

I Quaderni



Associazione TreeLLLe

Per una società dell'apprendimento continuo

Profilo sintetico dell'Associazione

L'Associazione TreeLLLe - per una società dell'apprendimento continuo - ha come obiettivo il miglioramento della *qualità dell'education* (educazione, istruzione, formazione iniziale e permanente) nei vari settori e nelle fasi in cui si articola. Attraverso un'attività di ricerca, analisi, progettazione e diffusione degli elaborati offre un servizio all'opinione pubblica, alle forze sociali, alle istituzioni educative e ai decisori pubblici, a livello nazionale e locale.

Inoltre, anche attraverso esperti internazionali, TreeLLLe si impegna a svolgere un'attenta azione di monitoraggio sui sistemi educativi e sulle esperienze innovative di altri paesi. In particolare si pone come *ponte* per colmare il distacco che sussiste nel nostro paese tra ricerca, opinione pubblica e pubblici decisori, distacco che penalizza l'aggiornamento e il miglioramento del nostro sistema educativo.

TreeLLLe è una Associazione *non profit*, rigidamente *apartitica* e *agovernativa*. La peculiarità e l'ambizione del progetto stanno nell'avvalersi dell'apporto di personalità di diverse tradizioni e sensibilità culturali che hanno oggi bisogno di confrontarsi e dialogare in una sede che non subisca l'influenza della competizione e delle tensioni politiche del presente. I Soci Fondatori sono *garanti* di questo impegno.

Il *presidente* è Attilio Oliva, promotore dell'iniziativa e coordinatore delle attività e delle ricerche.

Il *Forum* delle personalità e degli esperti, con il suo *Comitato Operativo*, è composto da autorevoli personalità con competenze diversificate e complementari). L'Associazione si avvale dei suggerimenti e dei contributi di *Eminent Advisor* (politici, direttori dei media, rappresentanti di enti e istituzioni, nazionali e internazionali) che, peraltro, non possono essere ritenuti responsabili delle tesi o proposte avanzate da TreeLLLe.

Gli elaborati sono firmati da TreeLLLe in quanto frutto del lavoro di gruppo di esperti nazionali e internazionali coordinati dall'Associazione.

Temi strategici

L'Associazione si propone di affrontare ogni anno uno o due *temi strategici* di grande respiro (i Quaderni) che rappresentano il prodotto più caratterizzante della sua attività. Sui singoli temi si forniscono dati e informazioni, si elaborano proposte, si individuano questioni aperte, con particolare attenzione al confronto con le più efficaci e innovative esperienze internazionali.

Per ogni tema strategico, l'attività dell'Associazione si articola in quattro fasi:

1. *elaborazione* e predisposizione di una prima stesura dei Quaderni a cura del Comitato Operativo del Forum e dei Gruppi di Progetto;
2. *coinvolgimento* delle personalità del Forum e degli Eminent Advisor attraverso la discussione e la raccolta di pareri sulla prima elaborazione dei Quaderni. L'obiettivo è quello di raccogliere il più largo consenso sulle tesi, al fine di conferire alle stesse il massimo di autorevolezza e capacità di influenza presso l'opinione pubblica, le istituzioni educative e i decisori pubblici;
3. *diffusione* mirata a informare e coinvolgere decisori pubblici, partiti, forze sociali, istituzioni educative. Gli strumenti: presentazioni pubbliche dei Quaderni, con eventi sia nazionali che locali, e loro diffusione. Particolare attenzione viene dedicata alla sensibilizzazione dei media (i direttori di alcuni dei principali quotidiani partecipano al Forum in qualità di Advisor);
4. *lobby trasparente* al fine di diffondere dati e informazioni presso i decisori pubblici a livello nazionale e regionale, i parlamentari, le forze politiche e sociali, le istituzioni educative nell'auspicio che le proposte di TreeLLLe influenzino le azioni di governo e si trasformino in sperimentazioni concrete.

L'Associazione svolgerà inoltre verifiche sull'efficacia della propria attività facendo riferimento ai contenuti di leggi e provvedimenti dei decisori pubblici; al numero e alla qualità delle sperimentazioni che saranno avviate dalle istituzioni educative; ai riconoscimenti che la comunità scientifica, politica e di settore riserverà all'attività dell'Associazione; all'attenzione che i media dedicheranno agli argomenti trattati.

Temi di attualità

L'Associazione prevede inoltre attività e pubblicazioni dedicate a particolari *temi di attualità*. Su questi temi vengono organizzati Seminari internazionali, si producono Ricerche (anche in collaborazione con altri Enti), si organizzano confronti fra le personalità che compongono il Forum.

Diffusione degli elaborati

Ad ogni tipo di attività ("Quaderni", "Seminari", "Ricerche", "Questioni aperte") sono dedicate specifiche collane diffuse sulla base di mailing list "mirate" (da un minimo di 5.000 a un massimo di 20.000 copie) e, nei limiti delle disponibilità, distribuite su richiesta. Gli elaborati possono essere anche scaricati dal sito dell'Associazione (www.treelle.org).

Enti sostenitori

L'attività dell'Associazione è finanziariamente sostenuta da più *Fondazioni italiane* di origine bancaria che, coerentemente ai loro scopi istituzionali, decidono erogazioni a sostegno di progetti o dell'attività istituzionale. Dalla sua costituzione ad oggi l'Associazione ha ricevuto, in momenti diversi, contributi dalle Fondazioni: Compagnia di San Paolo di Torino, "Pietro Manodori" di Reggio Emilia, Cassa di Risparmio in Bologna, Monte dei Paschi di Siena, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Cassa di Risparmio di Roma, Fondazione Roma Terzo Settore.

Chi fa parte dell'Associazione

presidente
Attilio Oliva

Comitato Operativo del Forum
Dario Antiseri, Carlo Callieri, Carlo Dell'Aringa,
Tullio De Mauro, Giuseppe De Rita, Domenico Fisichella,
Attilio Oliva, Angelo Panebianco, Clotilde Pontecorvo

Forum delle personalità e degli esperti
Luigi Abete, Guido Alpa, Dario Antiseri, Federico Butera, Carlo Callieri,
Aldo Casali, Lorenzo Caselli, Sabino Cassese, Elio Catania,
Alessandro Cavalli, Innocenzo Cipolletta, Carlo Dell'Aringa,
Tullio De Mauro, Giuseppe De Rita, Umberto Eco, Domenico Fisichella,
Luciano Guerzoni, Mario Lodi, Roberto Maragliano, Angelo Panebianco,
Clotilde Pontecorvo, Sergio Romano, Domenico Siniscalco,
Giuseppe Varchetta, Umberto Veronesi

Eminent Advisor dell'Associazione
Giulio Anselmi, Ernesto Auci, Guido Barilla, Enzo Carra, Ferruccio De Bortoli,
Antonio Di Rosa, Giuliano Ferrara, Franco Frattini, Stefania Fuscagni,
Lia Ghisani, Lucio Guasti, Ezio Mauro, Mario Mauro, Dario Missaglia,
Luciano Modica, Gina Nieri, Andrea Ranieri, Giorgio Rembado,
Carlo Rossella, Fabio Roversi Monaco, Marcello Sorgi,
Piero Tosi, Giovanni Trainito, Giuseppe Valditara,
Benedetto Vertecchi, Vincenzo Zani

Assemblea dei Soci fondatori e garanti
Fedele Confalonieri, Gian Carlo Lombardi, Luigi Maramotti,
Pietro Marzotto, Attilio Oliva, Marco Tronchetti Provera
(*Segretario Assemblea*: Guido Alpa)

Collegio dei revisori
Giuseppe Lombardo (*presidente*), Vittorio Afferni, Michele Dassio

Collaboratori e Assistenti
Paola Frezza, Osvaldo Pavese

ASSOCIAZIONE TREEILLE

PER UNA SOCIETÀ
DELL' APPRENDIMENTO CONTINUO

PALAZZO PALLAVICINO
VIA INTERIANO, 1
16124 GENOVA
TEL. + 39 010 582 221
FAX + 39 010 5531 301
www.treille.org
info@treille.org

PRIMA EDIZIONE: GENNAIO 2009
GRAFICA: OSVALDO PAVESE; ARALDICA
STAMPA: DITTA GIUSEPPE LANG SRL

Associazione TreeLLLe

Quaderno n. 8/2 Interventi
Gennaio 2009

L'istruzione tecnica/2

Interventi sulle proposte di TreeLLLe

Mariastella Gelmini, Mauro Dell'Ambrogio

*Luigi Berlinguer, Silvia Costa,
Alberto Felice De Toni, Luigi Maramotti,
Eugenio Massolo, Attilio Oliva,
Gianfelice Rocca, Gianni Zen, Rodolfo Zich*



INDICE

GUIDA ALLA LETTURA 11

INTRODUZIONE

LUIGI MARAMOTTI 15

RELAZIONI

ATTILIO OLIVA 17

MAURO DELL'AMBROGIO 35

INTERVENTI

LUIGI BERLINGUER 45

SILVIA COSTA 49

ALBERTO FELICE DE TONI 53

GIANFELICE ROCCA 65

TESTIMONIANZE

EUGENIO MASOLO 69

GIANNI ZEN 75

RODOLFO ZICH 81

CONCLUSIONI

MARIASTELLA GELMINI 85

PUBBLICAZIONI DI TREEILLE 92

GUIDA ALLA LETTURA

Il 28 gennaio 2009 è stato presentato a Roma il Quaderno n. 8 di TreeLLLe, dal titolo “L’istruzione tecnica. Un’opportunità per i giovani, una necessità per il paese”. Hanno partecipato all’evento il ministro Mariastella Gelmini; Mauro Dell’Ambrogio, Segretario di Stato per l’Educazione e la Ricerca della Confederazione Elvetica; Luigi Berlinguer, presidente del Comitato Interministeriale per lo sviluppo della cultura scientifica e tecnologica; Silvia Costa, coordinatore della IX Commissione della Conferenza delle Regioni; Alberto Felice De Toni, presidente della Commissione Ministeriale per la riorganizzazione dell’istruzione tecnica e professionale; Gianfelice Rocca, vicepresidente di Confindustria per il settore Education. Hanno portato testimonianze di buone pratiche Eugenio Massolo, presidente dell’Accademia Italiana Marina Mercantile; Gianni Zen, preside dell’ITIS Rossi di Vicenza; Rodolfo Zich, presidente di Torino Wireless.

Nell’era della globalizzazione il nostro paese, per ritagliarsi uno spazio di competitività e quindi di prosperità e autonomia, ha bisogno di quadri e dirigenti tecnici di alta professionalità e aperti all’innovazione. Ricerche dimostrano un insufficiente raccordo tra i bisogni delle imprese – che hanno difficoltà a reperire persone con le caratteristiche richieste – e quelli dei giovani diplomati che hanno difficoltà a trovare velocemente un lavoro coerente con gli studi effettuati.

In questo quadro preoccupano il calo delle iscrizioni agli istituti tecnici a livello secondario e, a livello terziario, la scarsità di un’offerta di formazione tecnica superiore breve, che da sempre svolge una funzione insostituibile in tutti i paesi tecnologicamente avanzati. Per rilanciare l’istruzione tecnica è necessario tornare a valorizzare le caratteristiche specifiche e distintive del suo percorso secondario, contrastandone la tendenza alla licealizzazione, e – a livello terziario (post diploma) – sviluppare una nuova e solida offerta di formazione tecnica breve sia di tipo universitario che non universitario.

Il Quaderno n. 8 di TreeLLLe sviluppa analisi e proposte operative che tengono anche conto delle più consolidate ed efficaci esperienze europee. Il confronto internazionale è, da sempre, uno degli approcci utilizzati da TreeLLLe per formulare le proprie proposte alla luce delle migliori pratiche adottate nei vari paesi.

TreeLLLe si è ritrovata, al momento della presentazione del Quaderno, nel cuore del dibattito politico perché, nello stesso periodo, era in fase di

elaborazione un Regolamento ad hoc.

Va sottolineato che tale Regolamento in fase di approvazione è figlio di un processo avviato nella legislatura precedente (ministro Fioroni) e positivamente portato avanti, con continuità e alcune buone innovazioni, dal governo attuale (ministro Gelmini).

Come i nostri lettori sanno, TreeLLLe si tiene normalmente fuori dall'attualità del dibattito politico e lo fa deliberatamente perché il suo scopo è quello di favorire momenti di riflessione documentata sui problemi di fondo piuttosto che sostenere le tesi della maggioranza al governo o dell'opposizione. Ci si augura di poter contribuire con le proposte formulate ad alcuni perfezionamenti del provvedimento in discussione e soprattutto di favorire, tra gli operatori del settore ma anche nella pubblica opinione, una riflessione sulle ragioni di fondo (sociali, economiche ed educative) che giustificano una particolare attenzione a questo settore e un rinnovato impegno al suo rilancio. **Mauro Dell'Ambrogio**, Segretario di Stato per l'Educazione e la Ricerca della Confederazione Elvetica, nella sua relazione descrive l'organizzazione degli studi nel suo paese e sottolinea la pari dignità e importanza del canale formativo generalista e di quello professionale. Il caso svizzero ben rappresenta una pratica e una tendenza diffusa nella maggior parte dei paesi europei.

La relazione del presidente di TreeLLLe, **Attilio Oliva**, offre analisi e proposte concrete per affrontare nell'immediato la questione dell'istruzione tecnica, sottolineandone l'attualità e la necessità di rilancio e traendo spunto non solo dai casi di eccellenza del nostro paese ma anche da un'attenta analisi delle più consolidate esperienze europee.

Nel suo intervento **Luigi Berlinguer** sottolinea la necessità, assolutamente imprescindibile, di un vero rilancio della cultura tecnica, superando la visione, distorta ma largamente diffusa nella società e avvalorata dall'attuale impianto curriculare, secondo la quale solo la cultura umanistica è vera cultura.

La relazione di **Silvia Costa** insiste sull'importanza che le riforme della scuola siano fatte solo dopo l'apertura di un dialogo che coinvolga tutte le parti interessate e sulla necessità, come suggerisce lo stesso Quaderno, che i vari enti coinvolti (Regioni, enti locali, mondo della scuola, imprese) siano lasciati liberi di interagire e di sperimentare soluzioni innovative nei diversi segmenti della formazione.

Nella sua relazione **Alberto Felice De Toni** illustra le difficoltà ma anche la convergenza di interessi e disponibilità al dialogo verificata durante i lavori della commissione da lui presieduta e si augura che la scuola possa diventare terreno di incontro fra le parti piuttosto che di scontro, come è accaduto troppo spesso in passato.

La relazione di **Gianfelice Rocca** sottolinea l'assoluta necessità di un vero rilancio dell'istruzione tecnica, segmento che deve rivestire un ruolo trainante perché l'Italia possa uscire dall'attuale grave crisi economica facendo

leva sulla proprie specificità produttive.

Le testimonianze di casi di successo sono di grande rilevanza per l'individuazione di *best practices*. In particolare, **Eugenio Massolo**, presidente dell'Accademia Italiana Marina Mercantile, ha illustrato l'esperienza dell'Alta Formazione nel settore marittimo, che vede un placement del 100% degli allievi dei corsi IFTS. **Gianni Zen**, nel portare l'esempio dell'Itris Rossi di Vicenza, in cui a un diplomato corrispondono mediamente tre richieste di assunzione, sottolinea la necessità di operare a livello locale con atteggiamenti e modalità che coinvolgano su obiettivi comuni anche soggetti pubblici e privati esterni alla scuola. La testimonianza di **Rodolfo Zich** è maggiormente orientata sulla formazione superiore, in particolare sulla più che positiva esperienza del Politecnico di Torino, che è riuscito a creare fruttuose sinergie fra università, imprese, enti di ricerca, attraverso la messa in comune di progetti, soluzioni, spazi e risorse.

Le conclusioni del ministro **Mariastella Gelmini** ribadiscono la necessità di una riforma complessiva della scuola che, a cominciare da quella tecnica, sia il più possibile condivisa e dove sia finalmente abbandonato ogni atteggiamento di tipo ideologico; è certo che la scuola vada riformata, nel senso di una maggiore *accountability*, di una valorizzazione degli insegnanti migliori, dell'introduzione – finalmente – di un serio sistema di valutazione, e il governo ha intenzione di prodigarsi affinché cessino gli scontri e la scuola diventi finalmente luogo di incontro di diverse culture e sensibilità.

Luigi Maramotti, che ha coordinato l'incontro, ribadisce l'urgenza di un serio investimento, economico e di immagine, nella formazione di tipo tecnico, da cui scaturiscono figure professionali che sono un fattore determinante per il successo aziendale e la valorizzazione del *made in Italy*.

INTRODUZIONE

Luigi Maramotti

Socio fondatore e garante di TreeLLLe - Coordinatore dell'incontro

Innanzitutto un ringraziamento si impone a chi sta partecipando a questo nostro convegno, a tutti i nostri ospiti e relatori. Come uno dei soci fondatori e garanti dell'Associazione TreeLLLe sono stato particolarmente felice che il nostro presidente, Attilio Oliva, mi abbia affidato il compito di moderare l'incontro di questa mattina dedicato al tema dell'istruzione tecnica nel nostro paese. La ragione per cui sono lieto di ricoprire questo ruolo è che, oltre ad essere imprenditore e presidente esecutivo di una società che si occupa di moda, quindi tessile e abbigliamento, da dieci anni presiedo una fondazione privata che si occupa di *education* e questa fondazione ha fatto un'esperienza molto interessante, pertinente al tema che oggi trattiamo, perché ha cercato, devo dire con successo, di dar vita a un corso specialistico per tecnici della confezione, di concerto con una scuola pubblica, nella fattispecie un istituto tecnico di Reggio Emilia.

Definirei questa esperienza un po' controcorrente rispetto a quello che è successo nel nostro paese negli ultimi vent'anni. Vedremo dalla presentazione del presidente Oliva quello che ha sofferto l'istruzione tecnica in Italia; da un'eccellenza distintiva siamo arrivati a una situazione di deterioramento molto forte, qualitativo e quantitativo: i numeri bastano a se stessi. Io invece ho potuto sperimentare una positiva esperienza di collaborazione tra scuola e impresa, anche se relativa a un gruppo annuale di cinquanta studenti fra i 15 e i 18 anni.

Soltanto qualche riflessione prima di dare la parola agli esperti; cosa emerge dalla mia esperienza decennale? Essenzialmente tre quesiti, che spero di vedere in qualche modo discussi oggi.

Il primo: perché fra i docenti e nella scuola in generale permane un pregiudizio ideologico molto forte sulle motivazioni che spingono le imprese e le associazioni professionali a cercare una collaborazione con la scuola?

Il secondo: perché non si evidenzia una contraddizione, secondo me fortissima, che ho visto ripetersi in questi anni, tra le affermazioni di coloro (membri del governo, politici, altre istituzioni), che ripetono orgogliosi che l'Italia

fonda la sua economia e la sua bilancia commerciale sul *made in Italy*, rappresentato dal tessile-abbigliamento, dalla meccanica avanzata, dall'agro-alimentare e così via, e – per altro verso – non si ritiene che occorra, coerentemente, preoccuparsi di formare coloro che si devono occupare di questi settori di eccellenza? Quindi, da un lato, si è tutti orgogliosi del *made in Italy*, dall'altro, non si registrano interventi concreti. Il caso, che conosco bene, del tessile-abbigliamento-moda è imbarazzante se pensate a quanti sono gli istituti tecnici industriali specialistici in Italia (con indirizzo confezione industriale) che si occupano di questi temi: soltanto quattro.

Il terzo quesito: perché non siamo riusciti a superare la disinformazione e la miopia di migliaia di genitori? Io ne ho incontrati personalmente tantissimi. Quando i ragazzi decidono di iscriversi al liceo o alle scuole tecniche, nessuno di loro si rende conto di quali siano le vere opportunità di lavorare che ci saranno dopo cinque, sette, dieci anni. Le scelte di questi ragazzi sono fatte senza consapevolezza. È una cosa che lascia senza parole.

Io credo che le cose stiano cambiando negli ultimi tempi e che quello che sta succedendo in questi mesi drammatici per l'economia rappresenti una situazione che spinge ad accelerare queste riflessioni e a passare a un'azione più efficace e mirata.

Abbiamo invitato autorevoli relatori per riflettere insieme sul tema dell'istruzione tecnica e per sentire dalla loro voce importanti testimonianze di successo. Iniziamo i lavori con la relazione del presidente Attilio Oliva, che presenterà il contenuto di questo Quaderno, l'ottavo dell'Associazione TreeLLLe, perché da lì partiremo per le considerazioni e le testimonianze dei relatori e per le conclusioni del nostro Ministro. Ad essi vanno i nostri ringraziamenti per essere qui.

RELAZIONI

Attilio Oliva

Presidente di TreeLLLe

Desidero innanzitutto ringraziare i consulenti che si sono impegnati su questo Quaderno: un gruppo di progetto veramente ricco di esperti e personalità che hanno lavorato al di fuori di ogni polemica politica. Come sapete i Quaderni sono figli di un serio lavoro di gruppo e in tante riunioni siamo arrivati a condividere le analisi e le proposte che qui formuliamo.

Desidero anche ringraziare la Direzione competente del Ministero, che ci ha dato importanti suggerimenti, nonché i relatori qui presenti, in particolare il Segretario di Stato della Confederazione Elvetica, Mauro Dell'Ambrogio e, ovviamente, il nostro Ministro.

L'istruzione tecnica a livello secondario, come vedremo, è a rischio di declino, e anche a livello di istruzione terziaria siamo di fronte a un'offerta quasi inesistente. Ma l'istruzione tecnica, come ha testé sottolineato il nostro socio fondatore Maramotti, è decisamente strategica per il nostro paese.

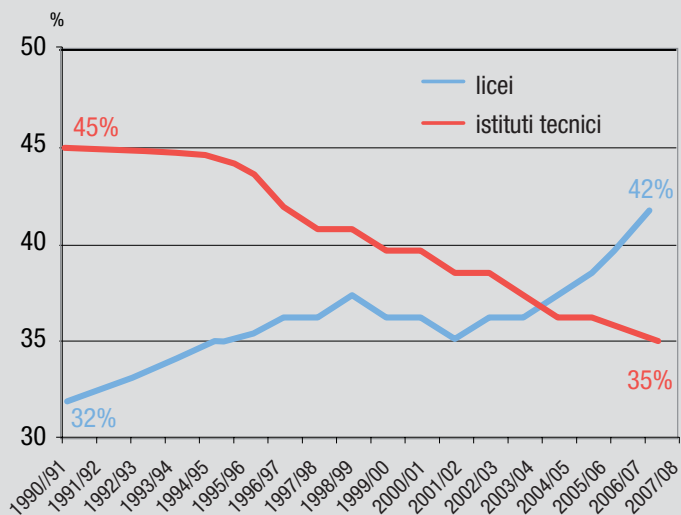
Voglio fare una precisazione: il Quaderno ha un perimetro limitato agli istituti tecnici; non affronta il problema degli istituti professionali perché essi presentano problemi in gran parte distinti e meritano trattazioni specifiche. Questo Quaderno costituisce anche un contributo al dibattito in corso: questo nostro contributo, lo dico con chiarezza, vuole essere di supporto a un'azione governativa che negli ultimi due governi ha visto una seria collaborazione tra maggioranza e opposizione e finalmente una grande continuità su questo tema. Con questo Quaderno intendiamo fondamentalmente supportare questa linea di governo e casomai fare qualche osservazione in margine per migliorarla, visto che c'è ancora un po' di tempo.

Perché un Quaderno sull'istruzione tecnica? Perché essa è strategica per il paese e va rilanciata, eppure a livello di istruzione secondaria è a rischio di declino, e a livello terziario è quasi inesistente.

Osserviamo le cifre di questo declino.

Figura 1

Evoluzione degli iscritti agli istituti tecnici e ai licei (1990/2007)
(valori %, totale iscritti alla scuola superiore = 100)



I dati sono stati pubblicati da vari giornali dopo una campagna forte di Confindustria, che ha più volte lamentato la drammaticità di certi indicatori. Come vedete, gli iscritti ai licei dal '90 a oggi sono aumentati dal 32% al 42%, mentre gli iscritti agli istituti tecnici sono passati dal 45% al 35% di tutti gli iscritti alla secondaria. La nostra tesi è che bisogna arrestare questo declino, e vedremo perché.

Ora guardiamo l'evoluzione degli iscritti.

Tabella 11

**Distribuzione degli iscritti alla scuola secondaria superiore,
per tipo di istituto (1990-2006)**

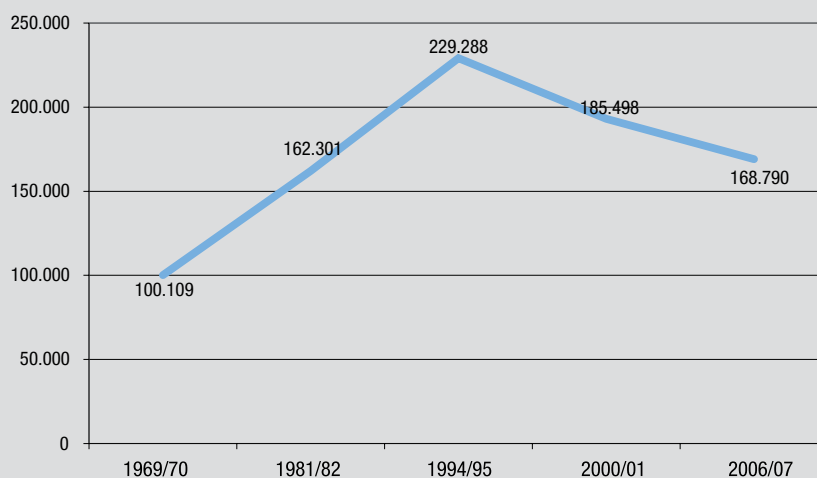
TIPO DI ISTITUTO	1990/91 valori assoluti	%	2006/07 valori assoluti	%	Differenza 1990-2006 valori assoluti
Istituti professionali	542.000	19	558.000	21	+16.000
Istituti tecnici	1.299.000	46	938.000	35	-361.000
Licei	918.000	32	1.130.000	40	+212.000
Istruzione artistica	98.000	3	103.000	4	+5.000
TOTALE	2.857.000	100	2.729.000	100	-128.000

Mi fa piacere farvi osservare due dati: gli iscritti agli istituti tecnici sono passati da 1.300.000 nel 1990 ai 938 mila del 2007, con una diminuzione di 360 mila giovani.

Guardiamo ora l'evoluzione dei diplomati degli istituti tecnici.

Figura 3

Evoluzione del numero dei diplomati tecnici (1969/2007)
(valori assoluti)



I diplomati nell'ultimo anno considerato, il 2007, sono 170.000. Nel '95, nel momento di punta, erano 230.000: una riduzione di circa il 30%.

Anche questo è un dato piuttosto impressionante.

Guardiamo ora la domanda delle imprese. Abbiamo raccolto i dati dall'indagine Excelsior dell'Unioncamere, che come sapete fa un'indagine su 100.000 imprese e ne verifica le prospettive di assunzioni per l'anno successivo.

Tabella 1

**Evoluzione delle assunzioni previste da parte delle imprese,
per titolo di studio (2004-2008)
(valori %)**

Titolo di studio richiesto	2004	2008
Nessun titolo di studio	41%	34%
Qualifica professionale	21%	14%
Diplomi	30%	41%
Lauree	8%	11%
TOTALE (valori assoluti)	674.000	828.000

Risulta una previsione di assunzioni di 800 mila persone l'anno; la previsione di diplomati passa dal 30% al 41% e quella di laureati dall'8% all'11%. C'è dunque una richiesta di titoli qualificati che una volta non c'era. Quattro anni fa si prevedeva di assumere un 41% di giovani privi di titolo di studio, oggi tale quota è scesa al 34%.

Questa tabella indica dunque che, per affrontare le sfide internazionali, il mondo delle imprese ha bisogno di giovani con titoli più elevati, di un capitale umano più preparato.

Altri dati.

Tabella 2

**Distribuzione delle assunzioni previste dalle imprese
per titolo di studio, in % e in valori assoluti, nel 2008**

Titolo di studio richiesto	Assunzioni 2008	Distribuzione %
Nessun titolo di studio	284.000	34
Qualifica professionale	120.000	14
Diploma (5 anni)	335.000	41
- di cui con titolo tecnico e professionale	221.000	27
- con titolo post diploma (IFTS, etc.)	53.000	6
Titolo universitario	88.000	11
- di cui: Laurea breve (3 anni)	18.000	2
<i>Laurea specialistica (5 anni)</i>	41.000	5
<i>Indifferente</i>	29.000	4
TOTALE	828.000	100,0

Sempre sugli 800.000 occupati previsti, le imprese chiedono 335.000 diplomati di cui 220.000 con titolo tecnico e professionale.

C'è quindi una domanda specifica di diplomati tecnici e professionali e questo è un dato da sottolineare.

Un altro dato significativo riguarda il titolo universitario: la previsione di assunzioni è di 88.000 unità, ancora bassa rispetto ad altri paesi, ma come abbiamo già visto sta crescendo. In particolare vale la pena di notare che cominciano ad esserci domande specifiche per lauree brevi, di 3 anni: 18.000 su 88.000, quindi più del 20%.

Nella tavola che segue è evidente: l'asimmetria tra domanda delle imprese e offerta di diplomati (2007).

Tabella 10

Asimmetria tra domanda delle imprese e offerta di diplomati (2007)

Domanda di diplomati da parte delle imprese	335.000	
di cui: - tecnici e professionali	221.000	}
- generici	90.000	
- altri (licei, etc.)	20.000	
Offerta di diplomati tecnici e professionali (al netto dei frequentanti l'università)	170.000 (stima)	

più 90.000 generici e altri 20.000 (licei, etc.). L'offerta dei tecnici è di 170.000, quindi c'è un preoccupante gap da colmare.

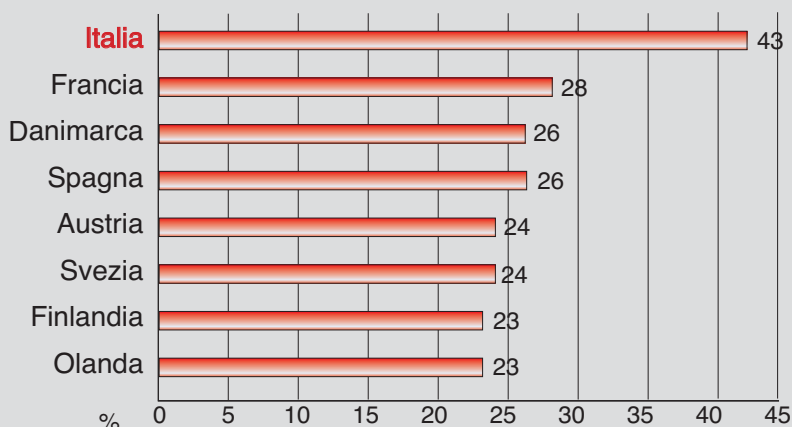
Attenzione, questa offerta di diplomati è ovviamente al netto di chi prosegue gli studi all'università perché i diplomati tecnici e professionali si iscrivono all'università in misura molto consistente (il 50% dei tecnici e il 30% circa dei professionali). Il netto vero che si offre al mercato è di sole 170.000 unità, con un gap molto preoccupante.

Questo è un ulteriore elemento di preoccupazione.

Figura 6

Tecnici diplomati e laureati che dichiarano di esercitare un lavoro senza rapporto con la formazione ricevuta (2000)

(valori %)



Questa tabella OCSE è un po' vecchia ma l'abbiamo usata perché non sappiamo quanto siano cambiate le cose: spesso c'è incoerenza tra formazione e tipo di lavoro svolto. Da noi diplomati e laureati che dichiarano di esercitare un lavoro senza rapporto con la formazione ricevuta sono il 43%, mentre la media degli altri paesi è sui 20-25%.

Vuol dire che c'è un deficit di "orientamento" e c'è anche una non adeguata caratterizzazione dei percorsi formativi in relazione alla domanda del mercato; questi sono problemi molto strutturali e di fondo.

Per TreeLLLe il rilancio dell'istruzione tecnica è strategico per molti aspetti: per ragioni economiche, per ragioni politiche e per ragioni educative. Vediamole una alla volta.

Le ragioni economiche sono:

- aumentare la competitività del sistema
- migliorare la qualità del nostro ambiente naturale e culturale
- offrire merci e servizi con più valore aggiunto
- elevare la qualità del capitale umano
- elevare il tasso di cultura tecnico-scientifica
- formare quadri tecnici e tecnici superiori
- promuovere la ricerca scientifica (R & D).

Ma ci sono anche ragioni politiche per il rilancio dell'istruzione tecnica. Il Libro Bianco Cresson (Commissaria UE, 1996) raccomanda:

- apprendimento lungo il corso della vita
- fine della contrapposizione tra cultura generale e formazione tecnico-professionale
- nuovi ponti tra scuola, società e impresa, vista come luogo formativo.

Gli obiettivi di Lisbona (Consiglio Europeo, 2000) sono i seguenti:

- aumento di diplomi e lauree scientifiche
- riduzione degli abbandoni
- sviluppo dell'ICT.

Infine, le ragioni "educative" per il rilancio dell'istruzione tecnica: una scuola di massa deve tenere conto di:

- forme di intelligenza multiple
- punti di partenza e bisogni differenziati
- diversità di talenti e aspirazioni

di conseguenza, c'è necessità di offrire percorsi formativi e ambienti di apprendimento diversificati per ridurre gli abbandoni e per un più facile accesso al lavoro.

Ma quali sono le ragioni del declino dell'istruzione tecnica?

Il gruppo di progetto di TreeLLLe ritiene che l'istruzione tecnica nel nostro paese sia stata penalizzata da due anomalie rispetto ai paesi avanzati dell'Unione europea: la prima a livello di istruzione secondaria, la seconda a livello di istruzione terziaria.

La prima, la fuorviante e persistente gerarchia dei saperi tra cultura umanistica e cultura tecnico-scientifica, è tipica della nostra tradizione filosofica. Di conseguenza si è verificata una progressiva omologazione degli istituti tecnici ai licei, la cosiddetta licealizzazione, nonché la perdita della specifica valenza didattica formativa degli istituti tecnici.

La svolta si è avuta con i Decreti del 1974, che hanno cancellato le caratteristiche distintive della governance degli anni d'oro dell'istruzione tecnica (1931-1970). Come conseguenza si è assistito a una perdita di prestigio e di credibilità di questo tipo di istruzione, cosicché in numero crescente i giovani si sono orientati verso licei e università. Inoltre, è andato perduto il rapporto di stretta collaborazione con le imprese.

Vorrei fare due esempi un po' provocatori ma importanti per capire cosa intendiamo dire.

Il dato del liceo scientifico italiano: non esiste altrove un liceo scientifico dove il 40% delle ore curricolari è di tipo letterario-umanistico e solo il 30% a carattere scientifico!

Questo è un paradosso.

Secondo esempio: il caso del latino.

TreeLLLe ha prodotto lo scorso anno un Quaderno che vi consiglio di leggere, intitolato "Latino perché, latino per chi?".

Vi sono raccolte opinioni diversificate di grandi filosofi, letterati, scienziati - da Diderot a Hegel, da Gramsci a Magris - sull'utilità formativa del latino dalla fine del Seicento ad oggi.

Bene, TreeLLLe ha scoperto che l'Italia è l'unico paese d'Europa e dell'Occidente in cui il latino è obbligatorio, mentre in tutti gli altri paesi è facoltativo: lo sceglie chi lo vuole studiare veramente. Il risultato è che noi abbiamo il latino in tutti i licei, il che vuol dire che il 40% degli studenti italiani della secondaria - 1 milione 200mila giovani - studiano obbligatoriamente il latino (e il 10% il greco antico).

In tutta l'Europa e negli Stati Uniti - essendo facoltativo - lo scelgono solo quelli che frequentano il liceo classico, e non tutti. Così i giovani che studiano

il latino sono tra l'1 e il 5% della popolazione scolastica.
È una cosa che ci deve far pensare.

Torniamo alla progressiva perdita di identità dell'istruzione tecnica. Essa si è determinata fondamentalmente con i decreti del '74, che hanno cancellato le caratteristiche distintive della governance di questa scuola che sicuramente è stata un pilastro glorioso del miracolo economico del Dopoguerra.

Ma quali erano queste caratteristiche distintive degli istituti tecnici prima degli anni '70? Mi piace ricordarle.

Innanzitutto il preside degli istituti tecnici era il "preside ingegnere".

Oggi, invece, un maestro elementare può diventare preside di un istituto tecnico: un bel salto di competenze e di atteggiamenti culturali.

In secondo luogo, gli istituti tecnici godevano di grandi spazi di autonomia amministrativa e finanziaria.

In terzo luogo, c'erano Consigli di amministrazione - parole che creano orrore nella scuola - consigli di amministrazione che coinvolgevano grandi personalità della comunità esterna: imprenditori, manager, etc., che oggi non ci sono più.

Infine, il reclutamento del personale a tempo indeterminato (supplenti e specialisti tecnici) era a discrezione del preside ingegnere, che poteva concedere assegni di incentivazione agli insegnanti più impegnati.

Insomma, un altro mondo rispetto a quello di oggi.

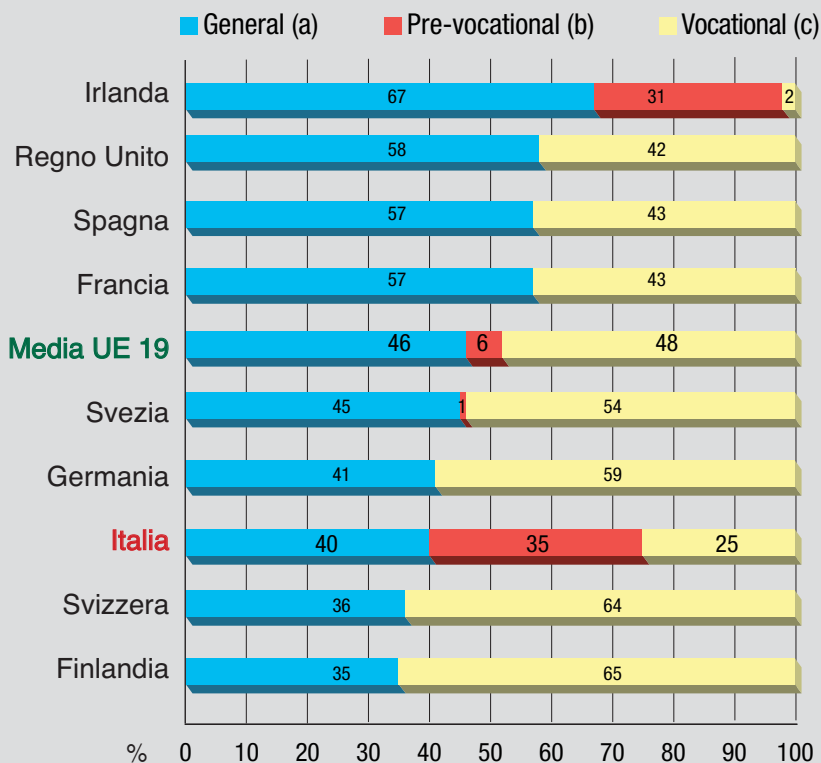
Così si è determinata la perdita di prestigio dell'istruzione tecnica, il suo calo di credibilità presso giovani e famiglie. Sicuramente questo annacquamento della specificità degli istituti tecnici è stato una delle cause del disorientamento delle famiglie, della corsa ai licei e alle università con un forte rallentamento dell'ingresso nel mondo del lavoro: in Italia, si aggira tra i 25 e i 26 anni l'età media per trovare un posto stabile, dato molto diverso dalla media europea.

Da noi milioni di giovani galleggiano per anni tra licei e università con un mancato utilizzo di energie e di impegno che è molto grave per il paese e per gli individui.

Ora vorrei presentare un'analisi interessantissima e originale che abbiamo ricavato da *Education at a Glance* dell'OCSE.

Figura 2

Distribuzione degli iscritti nella scuola secondaria superiore secondo l'orientamento dei programmi, in alcuni paesi europei (2006)



L'OCSE divide gli orientamenti in programmi *general* (il nostro liceo), programmi *prevocational* (il nostro istituto tecnico) e programmi *vocational* (programmi professionalizzanti più specifici).

Guardando l'Europa, si vede che l'Italia ha una percentuale di *general* (licei) abbastanza omogenea agli altri paesi.

Ma l'Italia, a differenza degli altri e insieme all'Irlanda, ha un *prevocational* del 35%.

Che cos'è questo *prevocational* che caratterizza l'Italia così marcatamente, al punto che l'OCSE lo separa dal *vocational*? Sono i nostri istituti tecnici, cioè istituti che hanno un orientamento in parte tecnico e in parte di cultura generale molto accentuata.

L'OCSE giudicava il modello italiano peculiare in Europa perché riusciva a mettere insieme aspetti di cultura tecnica con aspetti di cultura generale.

Il problema è se questo modello lo si preserva e lo si migliora con le caratteristiche che aveva fino agli anni '70, oppure se, con la progressiva licealizzazione, esso scivola verso il *general*: in questo caso, la deriva licealistica potrebbe comportare un peso degli studi ad orientamento *general* fino al 75% sommando il 40 con il 35.

Questo creerebbe uno squilibrio evidente tra la nostra offerta formativa e quella della UE, e tra la domanda crescente delle imprese di quadri tecnici e l'offerta della nostra scuola.

In conclusione, noi ci troviamo davanti a una preoccupante deriva licealistica dei nostri istituti tecnici che va interrotta.

E ora passiamo alle proposte di TreeLLLe.

Il nostro peculiare modello *prevocational* è da salvare?

La risposta che ci siamo dati è sì, ma ad una condizione: che si torni a riconoscerne lo statuto speciale e la peculiarità che una volta, fino agli anni '70, gli era riconosciuta.

Il primo pilastro per un rilancio degli istituti tecnici è un nuovo modello di governance: il punto chiave per la trasformazione è il ritorno al "buon antico". Dunque, è necessario istituire un consiglio di indirizzo e di sorveglianza di non più di undici membri (con cooptazione di soggetti esterni) che approvi i piani annuali e triennali e deliberi le assunzioni del personale su proposta del dirigente. Il collegio dei docenti non dovrà più interferire nella gestione. Allora più autonomia organizzativa e finanziaria, con più stretti rapporti con il mondo delle imprese che, purtroppo, col tempo si sono persi.

Più precisamente, con uno slogan sintetico ma efficace, è indispensabile "una nuova governance per una scuola autonoma e responsabile".

La nostra proposta è un Consiglio di indirizzo e di "sorveglianza", non un Consiglio di amministrazione. Non è solo una questione di nomenclatura. Il Consiglio di amministrazione dà fastidio a gran parte del mondo della scuola perché fa pensare alle aziende, all'aziendalizzazione, che giustamente non è proprio lo specifico della scuola.

Noi abbiamo fatto una proposta con l'intenzione di dire basta ai Consigli di istituto assembleari di trenta persone che poi non contano nulla; sì a un Consiglio di indirizzo che sia un organismo snello, di massimo undici membri, formato da un presidente eletto da questi (che non sia il dirigente), da

alcuni membri eletti (studenti, genitori) e altri esterni cooptati dalla comunità. Un Consiglio che approva i piani annuali e pluriennali, che delibera su proposta del dirigente le assunzioni del personale, l'organico della scuola, etc. In questo modello di governance il Collegio dei docenti non deve più interferire nella gestione: siamo l'unico paese d'Europa in cui questo avviene. I docenti hanno potere pieno nella didattica, devono lavorare per dipartimenti, ma non condizionare il modello organizzativo della scuola che è un problema del dirigente e del consiglio di indirizzo. Non possono essere i docenti a decidere i cambiamenti nella scuola perché spesso hanno conflitti di interesse; quindi non si può lasciare il potere di veto che il Collegio dei docenti oggi di fatto ha. So che è un problema politico sensibile, ma è importantissimo risolverlo.

Il secondo punto chiave per una nuova governance è il dirigente. Noi parliamo di "dirigenza", perché non vogliamo un preside, un dirigente autocrate, un despota.

Vogliamo un preside, un direttore che scelga la sua squadra (la dirigenza) tra i migliori degli insegnanti, ma li scelga lui, e sia responsabile di tutta la gestione delle risorse: umane, finanziarie, strumentali. Un dirigente così è un professionista nuovo, e noi dobbiamo convincerci che la dirigenza della scuola così intesa è una professione nuova. Vogliono essere pagati bene? È stato già in parte fatto.

Adesso facciamoli dirigere, perché pagare i dirigenti per non farli dirigere è veramente assurdo ed è quello che si corre il rischio di fare. Quindi chiediamo un master biennale in management educativo per i nuovi dirigenti, perché devono avere una professionalizzazione specifica.

E poi un dirigente con un contratto a termine di 3-5 anni, che ha il potere di nominare i suoi più stretti collaboratori, che da subito possa reclutare il personale a tempo determinato e in prospettiva anche tutto il personale. So che è un problema molto delicato, ma almeno cominciamo dai supplenti, dal personale a tempo determinato, dai professionisti esterni. E infine un dirigente che abbia peso nella valutazione del personale. Questa è la nuova governance che raccomandiamo.

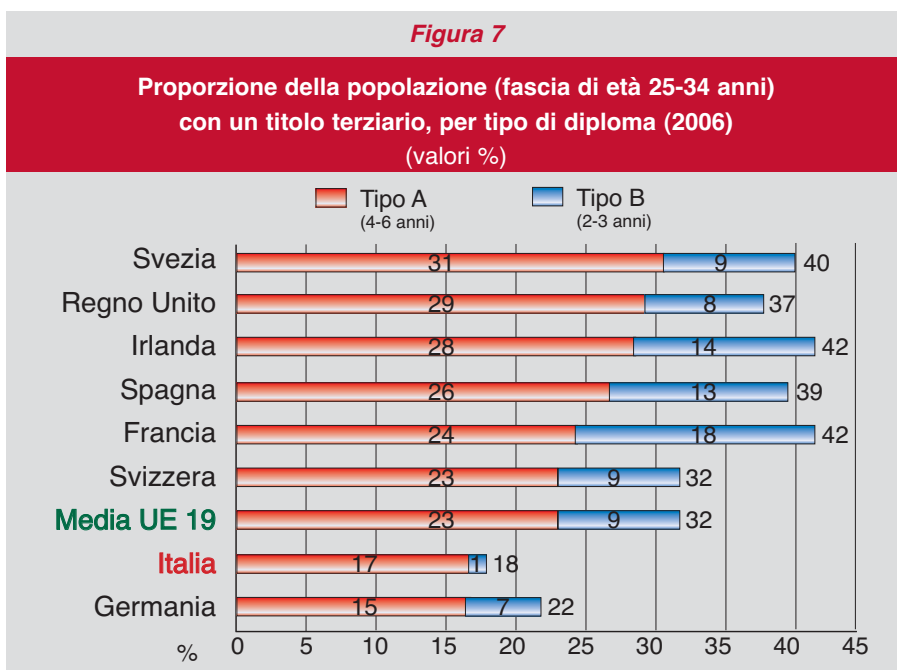
Per quanto riguarda i contenuti dell'insegnamento e i metodi didattici direi che il lavoro fatto dal Ministero, dalla Commissione De Toni, e quindi dal Ministro, è stato fatto bene: i profili definiti da una commissione nazionale articolata per indirizzi; non più di dieci materie obbligatorie; orari settimanali attorno alle trenta ore di sessanta minuti per non stressare i giovani come avviene adesso; una quota di materie opzionali fino al 20%. Lo stesso vale per metodi didattici, problem solving, didattica laboratoriale, insegnamento per moduli, stage e tirocini obbligatori presso aziende in una percentuale

significativa di tempo. Tutte cose che vanno nella direzione giusta: auguriamoci solo che il Ministro riesca a portarle avanti, a deliberarle. La seconda grande anomalia rispetto all'Europa è invece relativa all'istruzione terziaria ed è l'assenza di un'offerta di istruzione tecnica superiore breve, cioè di due o tre anni (non universitaria e universitaria). Qui siamo di fronte al monopolio totale dell'università tradizionale, e infatti dopo la scuola, fino a poco tempo fa, c'è stata solo l'università tradizionale. Questa è una grave anomalia di offerta rispetto all'Europa. Infatti, in quasi tutta l'Europa, dagli anni 60-70 si è creata un'offerta importante tra la scuola e l'università tradizionale (sia di tipo universitario che di tipo non universitario).

Non a caso abbiamo invitato il Ministro svizzero dell'Educazione, che ha avuto anche un passato di preside in una di queste istituzioni universitarie brevi, professionalizzanti, che in Italia mancano.

In Italia non esiste un'offerta per i diplomati tecnici che mirano a una ulteriore specializzazione universitaria o non in due o tre anni. Si potrebbe forse pensare che sono le imprese a non chiedere queste figure. Ma non sembra, perché abbiamo visto quanto la domanda delle imprese vada in questa direzione; oggi le imprese non sono bene informate sulle lauree triennali, forse anche perché ce ne sono pochissime di professionalizzanti. E questo è un problema di fondo molto importante.

Il quadro è bene evidenziato nella tabella OCSE qui di seguito.



Qui sono indicate le percentuali di laureati delle università di tipo A, quelle tradizionali (4-6 anni) e quelli delle università o corsi di tipo B (2-3 anni): è evidente che l'Italia ha laureati quasi solo del tipo A; solo l'1% è del tipo B. La media europea, invece, è di 23% di laureati di tipo A e 9% di tipo B.

Per non lasciare le cose in astratto, di seguito presentiamo un esempio di un'offerta di istruzione tecnica superiore breve non universitaria. L'abbiamo preso dai francesi: la STS (Section de Techniciens Supérieurs) che esiste dagli anni '60.

Le principali caratteristiche: le STS sono frequentate dal 10% degli iscritti all'istruzione terziaria, 250mila persone, quindi una componente significativa; forniscono un brevetto di tecnico superiore dopo due anni; sono istituite dal Ministero su parere di commissioni nazionali con imprenditori e rappresentanti delle professioni, etc.; hanno una governance fatta da un preside e un Consiglio di amministrazione specifico (da non confondere con quello dell'università o con quello della scuola); hanno sede negli istituti tecnici, però sono separate; sono finanziate dallo stato e dalle regioni che collaborano strettamente; si avvalgono di docenze di professionisti anche esterni, e garantiscono un veloce inserimento nel lavoro.

Ora un esempio di istruzione tecnica superiore breve di tipo universitario. Abbiamo scelto la Germania, le famose Fachhochschulen.

Le Fachhochschulen, nate anch'esse negli anni '70, sono frequentate dal 30% degli studenti della terziaria. Rilasciano il diploma di laurea dopo tre anni (anche se dopo gli accordi di Bologna cominciano a sfiorare ai 4 o 5 anni). Sono diverse dalle università tradizionali, e questo è il punto chiave: diverse per governance, diverse per finanziamenti specifici, diverse per programmi, diverse per docenti, che non sono gli accademici dell'università tradizionale, ma specifici per questo tipo di università.

Sono le cosiddette "università di scienze applicate" - questo è il termine che si usa internazionalmente- che sono tipiche anche di Svizzera, Finlandia, Svezia e di altri paesi europei. Queste prevedono una stretta collaborazione con le imprese e le professioni e favoriscono un veloce inserimento nel lavoro.

Per concludere su questo tema, ecco le proposte di TreeLLLe: raccomandiamo fortemente l'avvio dei nuovi istituti tecnici superiori - gli ITS finalmente previsti dal Ministero- cui si dovrà peraltro dare evidenza, risorse e stabilità.

Lo sottolineo: il punto chiave è che a questa nuova offerta di ITS si garantisca stabilità, e la nostra raccomandazione è che si utilizzino fondi di bilanci

ordinari dello Stato e delle Regioni. Mi rivolgo a Silvia Costa: se si continua a lavorare per bandi episodici, non ce la faremo. Cerchiamo di convincere le Regioni a destinare inizialmente cifre magari modeste, ma sempre nei bilanci ordinari. È un impegno che le Regioni, come succede all'estero, dovrebbero fare proprio essendo uno dei loro compiti principali.

Ma ci vuole anche un rinnovato impegno delle imprese: un impegno per docenze, stage, laboratori e servizi, e mi rivolgo a Rocca che abbiamo invitato proprio per farci dire cosa le imprese pensano di poter fare a riguardo. Perché le imprese possono chiedere allo Stato e alle Regioni, ma devono anche dare e qui c'è una grande partita che interessa tutti.

Allora bene le Commissioni nazionali per aggiornare profili e standard per i diversi indirizzi. Bene anche le fondazioni che avete previsto, ma senza troppe rigidità in proposito: chi le vuole fare, le fa, ma potrebbero essere anche consorzi o altre forme purché si raggiungano gli stessi obiettivi.

In relazione ai settori di attività, avete privilegiato solo i progetti legati al programma "Industria 2015": va benissimo, ma se ce ne fosse un altro che in un certo territorio ha un senso, perché no?

La seconda proposta di TreeLLLe è che si sviluppino anche nel nostro paese lauree triennali professionalizzanti all'università. Ne abbiamo discusso apertamente con vari rettori, che riconoscono le difficoltà perché la nostra università è fatta per studi accademici, e i docenti a occuparsi di queste cose si sentono sminuiti, trascinati verso un mestiere che non è necessariamente il loro. Questo però è un problema per il paese.

Allora troviamo soldi per fare delle cose nuove, oppure chiediamo all'università di attrezzarsi per svolgere questo servizio: insomma. non può esserci un "buco" di offerta di questo tipo per il nostro paese.

Noi pensiamo che a questi corsi di laurea professionalizzanti sarebbe opportuno dare uno statuto speciale, con una governance ad hoc che coinvolga le imprese interessate, una flessibilità maggiore per la gestione delle risorse finanziarie e per quelle professionali; inoltre dovrebbero essere previste forme di accreditamento speciale - una specie di label, di marchio riconosciuto da un comitato paritetico università-imprese - che comunichi ai giovani: "Questo corso lo abbiamo concepito insieme; è utile, è pratico, efficace".

E poi che si finanzino nuovi programmi nazionali di partenariato tra università e imprese, tipo Campus One, che è stata una bella esperienza e va valorizzata. È fondamentale che ci sia più informazione statistica sui percorsi e

gli esiti occupazionali degli studenti: il lavoro di AlmaLaurea, in proposito, è prezioso. Per ora riguarda solo quaranta università ma sarebbe bene che crescesse e le informazioni che fornisce fossero utilizzate da tutti: studenti, imprese, Governo.

L'ultima proposta che facciamo è quella dei Poli di settore: intendiamo poli di sviluppo di uno specifico settore di attività.

Questi poli dovrebbero garantire un'offerta di istruzione tecnica integrata tra tutti i livelli di istruzione e formazione e le imprese, e diventare centri di risorse per lo sviluppo del settore specifico, anche in termini di ricerca e di trasferimento tecnologico.

Qualche esempio felice già presente in Italia: l'Istituto Enologico San Michele all'Adige in Trentino, il polo formativo della Meccatronica di Bergamo, l'Accademia della Marina Mercantile di Genova. Sono tre esempi di poli di settore riusciti ed efficaci.

I poli, organizzati in collaborazione tra soggetti formativi e imprese, e articolati per settore specifico di attività, dovrebbero essere centri di raccordo per istituti professionali e tecnici, tecnici superiori, università e imprese per continuare a operare separatamente ma incontrandosi nei poli per trovare sinergie e programmi condivisi. Questi poli dovrebbero essere selezionati e promossi dalla Regione (ancora una volta la Regione ha un peso importantissimo); dovrebbero essere guidati da un Consiglio d'indirizzo e da un direttore, cioè dotati di una struttura direzionale minima, che dovrebbe svolgere un lavoro di raccordo tra i vari soggetti formativi e le imprese, un lavoro prevalentemente progettuale e di coordinamento.

Per la loro attività questi poli e i soggetti operativi che ne facessero parte potrebbero accedere a risorse statali, regionali, delle imprese, ai fondi interprofessionali per la formazione continua (ci sono parecchie risorse a disposizione che non sono ancora bene utilizzate) e anche ai fondi europei.

Concludo con una sintesi delle proposte formulate da TreeLLLe:

1. aggiornare il peculiare modello italiano degli istituti tecnici e arrestarne la progressiva licealizzazione
2. sviluppare una nuova offerta post secondaria
 - di istruzione tecnica superiore breve (I.T.S.)
 - di lauree triennali professionalizzanti
3. riconoscere uno statuto speciale e una nuova governance
 - agli istituti tecnici secondari (I. T.)
 - agli istituti tecnici superiori (I.T.S.)
 - ai corsi di laurea triennali professionalizzanti

4. promuovere Poli di settore per un'offerta di istruzione tecnica "integrata" tra scuole, università e imprese.

Questo è un punto chiave per TreeLLLe: il rilancio degli istituti tecnici è certamente condizionato dall'impegno dello Stato e delle Regioni, ma così come succede in Europa, anche da una nuova responsabilizzazione e da un ruolo attivo del mondo delle imprese e delle professioni. Credo che questo sia un punto importante e invito Rocca a parlarne, perché è inutile che lo Stato si affanni a organizzare modelli e proposte se poi le imprese sono distratte. Ora, le grandi imprese hanno le idee chiarissime, ma purtroppo l'Italia è fatta di tante piccole e piccolissime imprese, spesso meno attente alla formazione dei propri dipendenti. E quindi c'è un problema anche di presa di coscienza da parte del mondo delle imprese che deve rispondere e attivarsi: offrire docenze, offrire laboratori, offrire servizi, mettersi a disposizione del mondo della scuola.

Concludo con *alcune osservazioni di ordine generale sul sistema-scuola italiano*. Approfitto della presenza del Ministro e traccio in poche parole la sintesi delle nostre elaborazioni in proposito. Nonostante la Costituzione e la legge del '97 riconoscano l'autonomia delle scuole, tuttora la scuola italiana è gestita da molto lontano. In particolare il Miur decide le risorse finanziarie, l'organico di ogni scuola, l'allocazione dei singoli insegnanti e dei dirigenti; gli Enti locali hanno la responsabilità degli edifici e delle manutenzioni; il Ministero del Tesoro gestisce le risorse e paga gli stipendi a tutto il personale scolastico.

Così la scuola oggi non è autonoma né responsabile perché è tutto deciso molto lontano da dove effettivamente avvengono le cose.

Allora, grazie al principio di sussidiarietà che condividiamo in tanti (e cioè che i problemi vanno affrontati laddove nascono e non a chilometri di distanza), la scuola autonoma e responsabile è la chiave di volta per mettere in moto meccanismi di responsabilizzazione e di autonomia. Questo innescherebbe processi di emulazione, che oggi non esistono, tra insegnanti, tra dirigenti, tra scuola e scuola.

Oggi invece non è previsto nessuno stimolo, nessun premio, nessun riconoscimento per chi fa meglio. Nella scuola opera un milione di persone che non hanno incentivi e questo è gravissimo; questi incentivi vanno introdotti.

Il nostro Ministro parla spesso di merito. Il merito può essere difficile da valutare, ma tutti nelle scuole sanno quali sono i bravi insegnanti, quali sono i bravi presidi, etc. È impossibile trovare dei modi trasparenti per premiarli? Noi crediamo sia possibile e li abbiamo studiati e proposti nei nostri

Quaderni (e non siamo certamente gli unici). Questa è la strada maestra perché gli insegnanti non sono affatto tutti uguali: alcuni si impegnano al massimo e altri lavorano solo per impinguare il bilancio familiare.

Allora, la proposta di legge Aprea, che mira a creare anche per gli insegnanti tre diversi livelli di qualifiche, è importantissima per avviare un meccanismo di carriera e di stimolo anche in questa categoria di dipendenti pubblici.

Qualche proposta per i docenti

- formazione iniziale: laurea specialistica con tirocinio e prove finali abilitanti
- per il reclutamento, superare il modello dei concorsi (costoso, lento e inefficace) e affidarlo progressivamente alle scuole
- sviluppo professionale e salariale a tre livelli: insegnanti “ordinari”, “esperti”, “eccellenti”
- una nuova legge sullo stato giuridico dei docenti
- un CCNL autonomo.

Concludo ricordando che l'autonomia va benissimo e noi la sosteniamo, ma a patto che ci sia anche la valutazione dei risultati. La valutazione esterna è il contrappeso necessario all'autonomia: va allora potenziato l'Invalsi per misurare i risultati degli apprendimenti degli studenti con test nazionali e va istituito un Servizio nazionale di ispezione tipo l'OFSTED inglese. Non voglio dire che debba essere così mastodontico, ma ci deve essere una struttura al centro che, se sollecitata dalla periferie – Comuni e Province – perché una scuola ha delle difficoltà, si muova e vada a ispezionarla per vedere se è il caso di commissariarla, cambiarne il preside, alcuni insegnanti e/o il Consiglio d'Istituto. Non si può lasciare allo sbando senza nessun controllo, come è oggi, un sistema di 10.000 plessi scolastici e 40.000 sedi scolastiche.

Mauro Dell'Ambrogio

Segretario di Stato per l'Educazione e la Ricerca della Confederazione Elvetica

Le buone regole della didattica vorrebbero che adesso ci fossero dieci minuti d'aria. Il programma non lo consente e dunque cercherò di essere leggero, utilizzando alcune immagini. Durante la mattinata è stato detto: "Guardando si ricorda meglio" e d'altra parte sono abituato a lavorare soprattutto in tedesco e in francese, quindi avrei molte più difficoltà ad articularvi compiutamente il mio pensiero in italiano senza appoggio visivo.

È opportuna una premessa sul quadro istituzionale: la Svizzera è una Confederazione di ventisei cantoni ampiamente autonomi. Nel settore dell'istruzione, la Confederazione ha responsabilità dirette solo nella formazio-

Tabella 1

La Svizzera: uno Stato federale

I 26 Cantoni sono sovrani per tutto quanto la Costituzione federale non attribuisce alla sovranità (competenza della Confederazione).

In materia di istruzione la Confederazione:

- **regolamenta e sussidia la formazione professionale**
- **provvede per le scuole politecniche e coordina, d'intesa con i Cantoni, il settore universitario, sussidiando le università cantonali.**

Inoltre la Confederazione finanzia la ricerca scientifica (su base competitiva)

Tutto il resto (scuola e università in particolare) compete ai Cantoni.

ne professionale e nei politecnici, oltre ad avere un ruolo importante nel sostegno, nella promozione e nel finanziamento della ricerca scientifica. Tutto il resto è essenzialmente di competenza cantonale.

Per quanto concerne la formazione professionale, la Confederazione regola l'apprendistato e i contenuti dell'insegnamento, svolto però in istituti appartenenti ai Cantoni o in qualche caso ad organizzazioni professionali dei datori di lavoro e/o congiunte con i sindacati di categoria. La Confederazione sussidia finanziariamente la formazione professionale secondaria e terziaria e

quella universitaria, mai però in misura eccedente il 30%. Scuole elementari e medie non ricevono alcun finanziamento dalla Confederazione e appartengono in massima parte ai Comuni, anche per quanto concerne i rapporti di lavoro con i docenti, nell'ambito di leggi cantonali.

L'autonomia dei Cantoni nel campo della scuola trae origine dalla diversità di lingue e religioni, per cui mai in Svizzera è stato possibile parlare di "istruzione nazionale", anche se poi per volontaria imitazione e armonizzazione - specialmente per non ostacolare la mobilità intercantonale delle famiglie

Figura 1

Competenze e oneri per i gradi di istruzione in Svizzera

		Regolamentazione	Proprietà	Finanziamento	
Terziario A (universitario)					
B (non universitario)					
Secondario II	Professionale				
	Generale				
Secondario I (Medie)					
Primario (Elementari)					

Confederazione

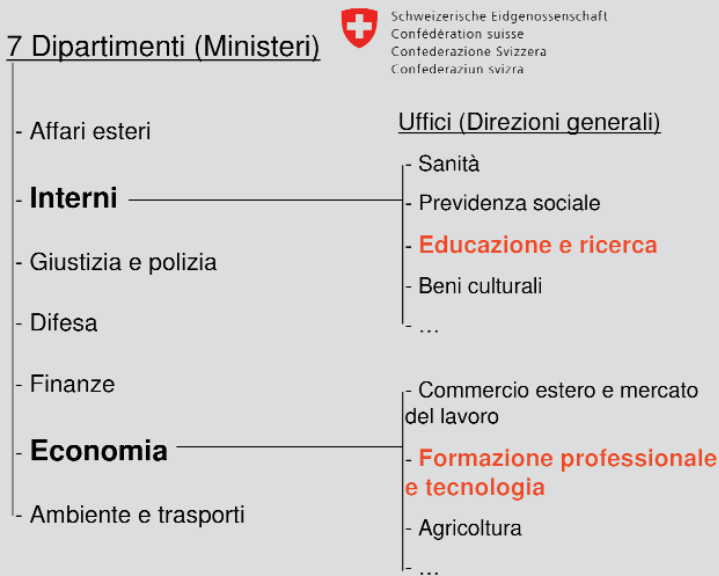
Cantoni + Comuni

Privati

- i vari sistemi cantonali presentano importanti similitudini.

Per la ragione anzidetta, non esiste in Svizzera un Ministero dell'istruzione, ma solo un Segretariato di Stato per l'educazione e la ricerca inserito nel Ministero degli Interni (che in Svizzera non si occupa di sicurezza interna, bensì raggruppa le materie nelle quali la competenza è prevalentemente cantonale); la formazione professionale è invece attribuita al Ministero dell'Economia.

Figura 2



Ciò che più caratterizza la realtà del sistema formativo in Svizzera, a differenza dell'Italia, è la pari importanza e dignità dei due "canali" educativi: generale e professionale, con passerelle possibili tra i due ai vari livelli. L'accesso al primo (scuole liceali) è più selettivo di quanto lo sia mediamente in Europa. Ampie possibilità di carriera e di reddito, nel settore pubblico e privato, sono offerte anche a chi percorre il secondo, cominciando a 15 anni con un apprendistato.

Storicamente ciò si spiega anche col fatto che la Confederazione fin dal XIX secolo ha sempre sostenuto con forza la formazione professionale, dandole dignità e qualità rispetto al particolarismo cantonale nella formazione generale.

Al termine della scuola media obbligatoria (15.mo anno di età: un anno più tardi che in Italia), solo il 20% ca. degli studenti si iscrive a una scuola media superiore di cultura generale (liceo). Il resto affronta una formazione professionale, in massima parte tramite un apprendistato (60% ca. del totale), e solo in piccola parte in scuole professionali a tempo pieno (10% ca.). L'apprendistato in azienda, affiancato da uno o due giorni alla settimana in una scuola professionale, è quindi la via maestra.

La qualità dell'apprendimento in azienda e l'offerta di un numero sufficiente di posti d'apprendistato sono elementi determinanti, assicurati da varie misure. Anzitutto la presenza in azienda di specialisti qualificati: maestri

professionali, risalenti per certe professioni alla tradizione di “bottega” delle corporazioni medievali. Poi la presenza di ispettori inviati dai Cantoni nelle aziende per la costante verifica dei progressi d’apprendimento. Infine gli incentivi, consistenti ad esempio nel considerare la formazione di apprendisti come elemento privilegiante nelle gare d’attribuzione di appalti e forniture pubbliche. Rilevante è pure il coinvolgimento delle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori di categoria nel considerare la formazione di apprendisti in numero corrispondente ai bisogni futuri di mano d’opera specializzata come compito fondamentale da svolgere insieme.

Figura 3

Il sistema “binario” svizzero

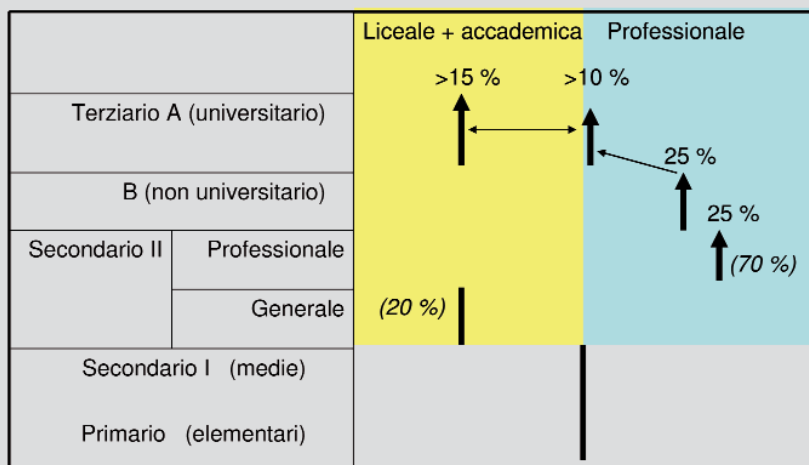
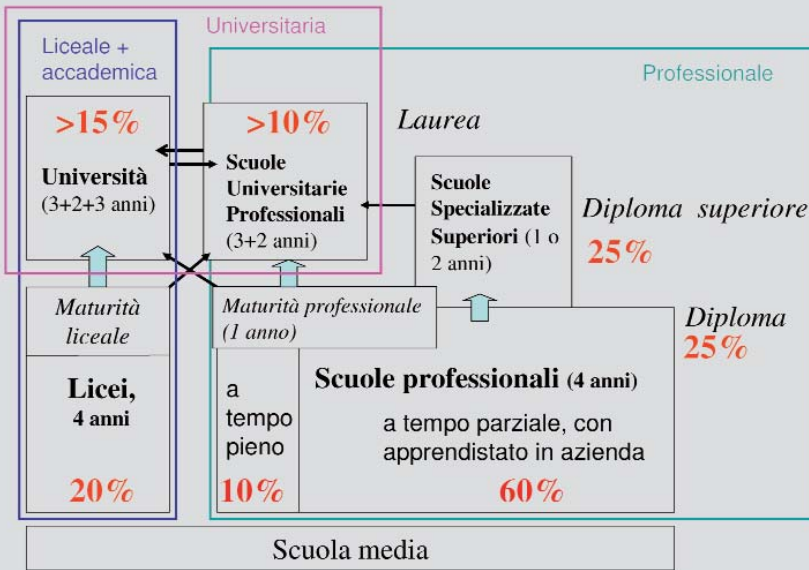


Figura 4



Le figure soprastanti riassumono accessi, percorsi e rilevanza quantitativa delle diverse possibilità formative. Il percorso professionale, oltre che preponderante al livello medio-superiore, anzitutto in forma d'apprendistato, offre ampia continuità a livello terziario, sia in forma di formazione universitaria (di tipo A, secondo le tipologie internazionalmente definite), sia non universitaria (di tipo B).

Sia le università di tipo accademico, sia le scuole universitarie professionali (SUP) sono articolate secondo gli standard europei, con lauree di primo livello (3 anni) e di secondo (ulteriori 2 anni); il successivo dottorato di ricerca è riservato alle prime.

Le SUP sono assimilabili alle *Fachhochschulen* tedesche, e spesso i loro studenti, disponendo già di un'antecedente solida formazione professionale, rientrano nel mercato del lavoro dopo la sola laurea triennale. Spesso anzi questa laurea viene conseguita diluendo gli studi su più di tre anni, continuando in parallelo l'attività professionale. Sul mercato del lavoro, i portatori di questa formazione sono ampiamente concorrenziali con chi proviene da formazioni accademiche analoghe (nei campi dell'ingegneria, dell'economia aziendale, del lavoro sociale, etc.).

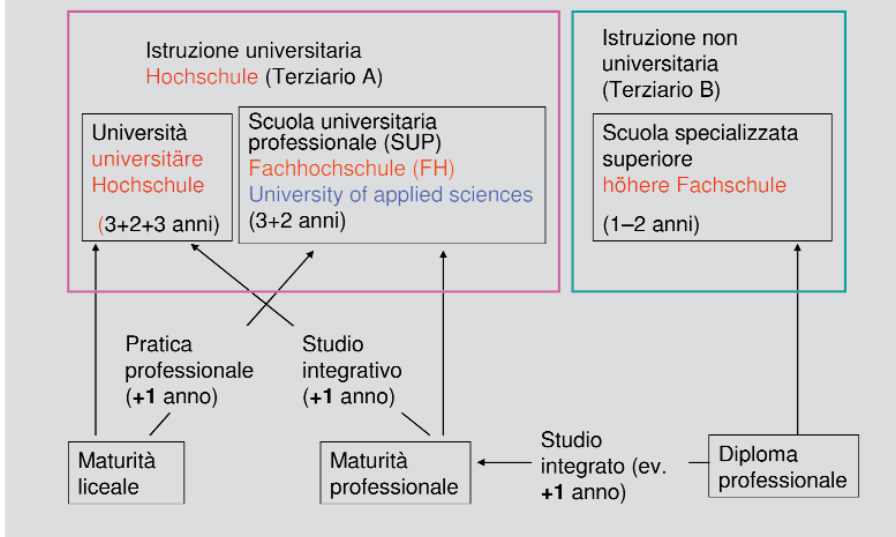
La formazione terziaria di tipo B, non universitaria, prevede, invece, curricula limitati ad uno o due anni e presenta similitudini con quanto offerto in

Italia (anni aggiuntivi presso gli istituti tecnici), con la differenza tuttavia che si tratta di studenti con pluriennale esperienza professionale derivante dall'apprendistato.

Gli accessi sono troppo articolati per illustrare qui i dettagli. In sostanza, i portatori di maturità liceale possono accedere direttamente all'università, ma devono invece assolvere almeno un anno di esperienza professionale integrativa per accedere ad una SUP. Chi invece ha assolto un apprendistato (di regola quadriennale), per accedere a una SUP abbisogna della maturità professionale: conseguibile sia parallelamente all'apprendistato per una ridotta percentuale dei più dotati, sia con un anno supplementare di scuola a tempo pieno. Con corsi ed esami supplementari, i portatori di maturità professionale possono accedere a qualsiasi facoltà universitaria. Per accedere alla formazione terziaria professionale (tipo B) basta invece avere assolto con successo l'apprendistato. A certe condizioni sono poi possibili passaggi successivi, p.e. dalla laurea triennale SUP alla laurea specialistica universitaria.

Figura 5

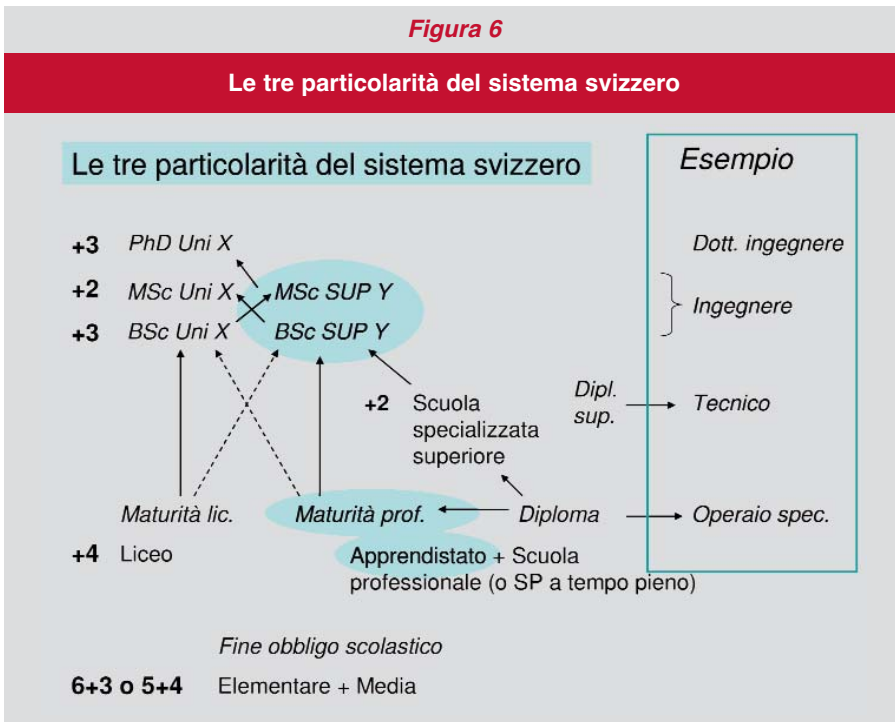
L'istruzione terziaria e i suoi accessi



Il sistema coniuga quindi rigore selettivo e flessibilità, riconoscendo che è possibile trovare la vocazione e dimostrare l'attitudine allo studio anche in età diverse, ma che l'attitudine al lavoro è in ogni caso quella primaria da conseguire (già con l'apprendistato).

Alla base, scuola elementare e media hanno un ciclo di 6+3 oppure 5+4 anni, a seconda del Cantone considerato. (È in fase d'implementazione l'integrazione della scuola dell'infanzia, con durata armonizzata della scolarità obbligatoria dai 4 ai 15 anni di età). Fanno seguito i 4 anni di formazione liceale o professionale.

Gli sbocchi e le particolarità (colorate) del sistema svizzero si vedono nella figura che segue.



Esse si rapportano tutte alla formazione professionale e sono:

- l'apprendistato come via maestra;
- la maturità professionale come passaggio (solo per una minoranza con particolari attitudini alla formazione generale) dall'apprendistato alla formazione universitaria;
- le SUP come tipo particolare d'università, vicine alla ricerca applicata.

Qui di seguito tipologia e numero delle istituzioni universitarie presenti in Svizzera.

Tabella 2

Tipologia delle scuole universitarie in Svizzera

- **Pubbliche:**
 - con orientamento prevalentemente scientifico:
 - **Politecnici** (federali): **2**
 - **Università** (cantonali): **10**
 - con orientamento prevalentemente professionalizzante:
 - **Scuole universitarie professionali (SUP)** (cantonali, regolate dalla Confederazione): **7**
 - **Alte scuole pedagogiche** (di esclusiva competenza dei Cantoni): **14**
- **Private** (senza finanziamenti pubblici):
 - Accreditate: **Università, Istituti, SUP ecc.**
 - Non accreditate: **Università, Istituti, SUP ecc.**

Tabella 3

Ripartizione degli studenti per tipologia di istruzione terziaria e per discipline

	Politecnici	Università	SUP	Scuole pedagogiche
Lettere, giurisprudenza, medicina, teologia		X	(x)	
Scienze naturali	X	X	(x)	
Scienze economiche e sociali	(x)	X	X	
Ingegneria, architettura	X		X	
Cura e terapie			X	
Musica, arti, design, restauro			X	
Magistero	(x)	(x)		X
Studenti sul totale	10 %	50 %	30 %	10 %

Infine, caratterizzante delle istituzioni formative è anzitutto la tipologia del corpo insegnante. La figura seguente la illustra per meglio comprendere la realtà in Svizzera.

Figura 7

Profili del corpo insegnante

	ricerca	insegnamento	attività professionale
<i>Libertà accademica</i> Università	Professori (ricercatori)		
Scuole universitarie professionali	Professori (ricercatori)		Professionisti a contratto
Professionali (Sec. II e Terziario)			Professionisti a contratto
Licei		Insegnanti (non ricercatori)	

I licei sono caratterizzati da insegnanti non ricercatori, presenti in misura importante nelle scuole professionali (secondarie e terziarie B) e solo molto marginalmente nel terziario A. I professori (ricercatori) dominano nelle università accademiche e hanno una presenza importante nelle SUP (ricerca a carattere applicativo, tecnologia, artisti, etc.). Per insegnare nelle SUP (ma anche nelle scuole professionali se si tratta di materie professionali) è necessario in ogni caso avere svolto la specifica attività professionale. Importante è infine la presenza, sia nelle scuole professionali sia nelle SUP, di docenti a contratto che continuano a svolgere parallelamente un'attività professionale esterna.

INTERVENTI

Luigi Berlinguer

*Presidente del Comitato Interministeriale
per lo sviluppo della cultura scientifica e tecnologica*

Oliva è stato, contrariamente al suo solito, un po' estremista; io sarò più moderato. Concordo pienamente con l'idea che occorra rilanciare gli istituti tecnici; non ho dubbi su questo. La caduta quantitativa delle iscrizioni studentesche è preoccupante, e va denunciata la sottovalutazione del fenomeno che c'è nel Paese. Confindustria ha fatto più di tutti, dobbiamo riconoscerlo, suonando un campanello d'allarme reiterato e invitando tutti i responsabili e l'opinione pubblica a reagire. Bene hanno fatto il Ministro Fioroni e il Ministro Gelmini ha tenere in seria considerazione questa questione e a riproporla con energia.

Pensiamo meglio quale sia la ragione di questo declino dell'istruzione tecnica. Certamente nel momento in cui si è pensato che gli istituti tecnici sarebbero passati alle Regioni si è determinato un momento di fuga, perché in Italia c'è l'idea che quello che fa lo Stato è qualificato, mentre quello che fanno la Regioni lo è molto meno. È un pregiudizio diffuso nelle famiglie. In Italia, inoltre, esiste una discriminazione culturale tra licei e istituti tecnici, secondo la quale solo i licei sono considerati di serie A: questa è opinione comune.

Questo convincimento ha una radice antica: teniamola presente. Nel Quaderno di TreeLLLe c'è un capitolo che affronta una discussione culturale di fondo: soltanto la cultura umanistica è cultura, la cultura tecnico-scientifica non è considerata universale. Lo dobbiamo a persone che hanno un nome e un cognome: il danno che ha fatto Giovanni Gentile alla scuola italiana è gravissimo perché ci ha tenuto fuori dalla modernità per cento anni. E non ne stiamo uscendo ancora oggi. Persino le persone più illuminate si turbano, si confondono quando affrontano questo tema. Se non abbiamo il coraggio di affrontare questa discussione sul piano scientifico e culturale, non ne usciamo. La crisi di iscrizioni dell'istruzione tecnica va ascritta al successo dei licei scientifici, oggi frequentati da oltre il 25% degli iscritti alla secondaria superiore, dal momento che i licei classici continuano ad attestarsi intorno al

10% delle iscrizioni. Ma il liceo scientifico italiano è un ibrido partorito da Gentile (un liceo classico senza il greco), che ha quasi rinnegato la funzione profonda della cultura scientifica.

Tutti i giovani hanno diritto a una crescita culturale e non si può “licealizzere” tutta l’offerta formativa. Ed è qui il nocciolo della questione: l’impianto didattico italiano anticipa l’astrazione rispetto all’induzione, rifiuta un approccio complesso fondato sull’intreccio fra esperienza e teoria; e ciò rappresenta un ostacolo iniziale per troppi giovani. In questo senso un certo modo di intendere l’apprendimento e la cultura svolge una funzione di fortissima selezione sociale: chi non è all’altezza di questo modello vada a zappare o a lavorare in fabbrica!

È ammissibile che la cultura tecnico-scientifica non sia cultura? Ed è possibile che la cultura scientifica sia acquisita studiando prima sul libro le regole generali o le leggi della fisica e della chimica, poi - eventualmente o soltanto episodicamente oppure mai - facendo esperienza? Ma non è dai tempi di Aristotele che si è convinti che l’esperienza è l’anticamera del processo di conoscenza? Se non cambiamo l’impianto, non solo per gli istituti tecnici, ma per tutta la scuola italiana, non arriviamo dove vogliamo arrivare. Se non mandiamo in soffitta questo pregiudizio, ho difficoltà a pensare che persino l’occupabilità (che pure è un argomento che ha forte presa sulle famiglie) possa funzionare come elemento in grado di far risalire le iscrizioni agli istituti tecnici.

Dobbiamo lavorare perché ciò avvenga e denunciare chi è contrario, chi segue un approccio culturale di tipo conservatore, chi non vuole cambiare niente nella scuola.

Il problema è introdurre una cultura teorico-sperimentale in tutte le attività scolastiche, persino nella letteratura, se volete. In particolare nelle scienze e negli istituti tecnici bisogna restituire dignità alla praticità, consapevoli che anche nella praticità c’è cultura. Ciò deve avvenire a condizione che si rivada sempre alla domanda del “perché”, facendo in modo che i ragazzi passino sempre attraverso la problematizzazione dell’esperienza pratica.

Questa è la carenza più grave della scuola di questo paese, determinata da un “gentilismo” che non ci lascia respirare. C’è un capitolo del Quaderno di TreeLLLe che affronta di petto questa questione: la praticità rappresenta uno stimolo alla base della crescita culturale di tutti gli esseri umani.

Allora, attenzione: occorre contrastare l’idea della “licealizzazione” come unico modo di concepire la cultura, per cui si deve sapere che cos’è il ditongo, mentre non si sa chi è Einstein e non si conosce la teoria della relatività generale.

Con la riforma degli istituti tecnici abbiamo bisogno di assicurare una metodologia di apprendimento corretta; competenza scientifica non deve essere solo piattamente propedeutica alla tecnologia, ma deve fornire la capacità di esplorare dentro la tecnologia in modo da tornare continuamente al “perché”,

disponendo di *know how* e *know why* che coniughino continuamente la cultura scientifica con la cultura pratica. Tutti i cittadini hanno diritto alla teoria, ma in molti casi ci si deve arrivare attraverso il massimo di praticità.

Questo rappresenta un capovolgimento della scuola intera e, in particolare, degli istituti tecnici.

Mi permetto di fare un'altra osservazione: noi siamo ammalati di istituzionalismo, anteponiamo il tema dell'organizzazione al tema del contenuto disciplinare, del contenuto curricolare. In Italia non si parla mai di *curricula* mentre oggi è la stagione dei *curricula*, perché sono questi che cambiano la scuola, che cambiano gli istituti tecnici. La discussione spesso verte sugli ordinamenti. Non ci si rende conto che la scuola sta invecchiando enormemente. Un esempio: non si ragiona, non si lavora intorno ad un fenomeno nuovo, rilevante, come quello dei *digital natives*, della attuale cultura dei giovani.

Vorrei richiamare a questa problematica il ministro Gelmini: i ragazzi di oggi sono diversi da noi, sono *digital natives*, perché hanno una manualità, un pollice, che pensa, che funziona molto più dei nostri mezzi. Essi hanno un'intelligenza visiva superiore, sono in grado, leggendo, di trasformare questa lettura anche in immagine. Faccio questi esempi per dire che, se vogliamo affrontare la problematica dei *digital natives*, dobbiamo coerentemente concepire la riforma della scuola guardando ai processi culturali e cognitivi in atto e futuri, e non concepirla più con la tradizionale rigidità e chiusura. Non si può continuare a pensare ad uno spazio educativo fatto esclusivamente di quattro mura, di banchi schierati, di cattedra a muro, senza porre l'apprendista-studente al centro di un'organizzazione flessibile, dinamica, della comunità educante.

La scuola è fatta dagli insegnanti, per gli insegnanti. Oggi però i bambini possono insegnare molte cose agli adulti. Questa è la straordinaria rivoluzione della modernità, assai lontana dal concetto classico di scuola, e dobbiamo tenerne conto. Questo vuol dire, per esempio, superare la rigidità della classe, perché ogni apprendimento deve diventare un passaggio continuo da un'aula in cui si fa una lezione a un'altra in cui si fa laboratorio a un'altra in cui si parla un'altra lingua, il tutto con una flessibilità finora inimmaginabile.

Vuol dire anche superare l'idea corporativa che la *governance* della singola scuola possa essere affidata solo agli attori della stessa (così come all'università non è più possibile affidare la *governance* soltanto agli accademici). Sono d'accordo, non con tutte le formulazioni di TreeLLe, ma col concetto di fondo che nella scuola dobbiamo riformare la *governance*, nel senso che occorre contemplare una conduzione da parte di specialisti esperti allargata a elementi esterni, portatori degli interessi generali. La scuola non deve essere solo degli insegnanti ma della comunità.

Con questa visione va affrontato il concetto dello *stakeholder* che deve comprendere i rappresentanti delle imprese o delle professioni, ma non solo que-

sti. Si tratta di dare rappresentanza all'interesse generale, salvaguardando il carattere di formazione di base, che - beninteso - deve essere di tipo generale e non appiattito solo sulla domanda delle imprese.

Una battuta sulla formazione tecnica superiore breve: l'ITS è la strada da percorrere. La stagione dell'autonomia ha avviato molti processi, ma ha anche registrato pesanti battute d'arresto. Oggi, essa funziona al 5% delle sue potenzialità. Finché esiste questo Ministero, con queste dimensioni, persino con questo corpo fisico, non ci sarà autonomia; su questo bisogna essere molto radicali. Però stiamo attenti, perché l'Italia è un paese in cui certi tipi di autonomie, in certe parti d'Italia, si praticano in un certo modo; ci vuole molta determinazione ma anche molta saggezza per gestire il cambiamento. Per quanto riguarda l'università, io opterei per la laurea triennale professionalizzante; forse non si riuscirà a farla come si vuole, ma si può tentare, perché nella riforma della Sorbona e nell'ambito del processo di Bologna era previsto di dare alla laurea triennale due facce: una parte delle sperimentazioni doveva andare in una direzione, a spinta verticale verso l'alto, un'altra parte doveva essere più mirata sull'operatività.

Suggerisco di puntare molto sull'ITS, che sviluppa l'esperienza del vecchio IFTS: configuriamolo come un vero canale formativo, stabilizzandolo, finanziandolo, creando le possibilità (perché l'IFTS così era) di avere il contributo della scuola, dell'università e del mondo del lavoro. Configuriamolo con corsi della durata di almeno due anni, con momenti di ricerca (anche se non di tipo universitario), che consentano la possibilità di proseguire gli studi.

Concludo riportando l'attenzione sulla necessità di cambiare tipo di scuola, di *education*, in cui la centralità dell'apprendimento diventi determinante. Abbiamo bisogno di un rapporto strutturato fra esperienza e pratica, con un sistema di valutazione molto severo e diffuso. La valutazione deve essere la risposta operativa più concreta, più ancora della *governance*. Si governa di più giudicando e gestendo i risultati della valutazione.

Bisogna pensare a un tipo di *education* che esca dalla tradizionale rigidità disciplinare e che veda invece la rete, *internet*, la digitalizzazione, il rapporto diretto, come momenti per creare le condizioni per un'interattività vera. La più grande rivoluzione democratica della cultura sta nell'interattività che crea un rapporto costante, immediato e continuo fra docenti e discenti.

Silvia Costa

Coordinatore IX Commissione della Conferenza delle Regioni

Vorrei presentare solo qualche annotazione rispetto al contenuto di questo interessante e stimolante Quaderno.

Credo innanzitutto che ci troviamo in una situazione nella quale alcune delle proposte presentate per la valorizzazione dell'istruzione tecnica siano state affrontate anche grazie al prezioso lavoro svolto dalla Commissione De Toni. Dal confronto che abbiamo avuto con gli enti locali, con le categorie della scuola, con le realtà produttive, si ricava l'impressione che siamo di fronte a un lavoro in parte già fatto.

La prima annotazione che vorrei fare è la forte condivisione con le osservazioni fatte – come sempre, con grande passione – dall'on. Berlinguer, per l'attenzione ai *curricula* e più in generale all'impianto culturale. Credo sia un tema di grandissima importanza, anche se forse non è questo l'oggetto centrale della nostra riflessione di oggi; cerchiamo però di tenere tutti a mente questo richiamo alla necessità di un rovesciamento complessivo dell'impostazione della nostra didattica. La cultura scientifica non è un settore, un ambito, ma deve essere un metodo con il quale approfondire e proporre anche i contenuti della cultura umanistica.

Siamo di fronte ad alcune grandi sfide, ma le riforme non si fanno senza coinvolgere le scuole, senza pensare anche a un grande e serio programma di aggiornamento dei docenti e delle loro capacità didattiche. Questo tema non potrà più rimanere fuori dalla finestra, quindi sollecito un impegno importante su questo fronte.

Ricordo la riforma della scuola elementare degli anni '90: per tre anni vi fu un investimento straordinario sulle risorse umane di quella scuola, sulla motivazione e sulla didattica. E così oggi la nostra scuola elementare ottiene ottime *performance*.

Sarebbe un peccato non fare altrettanto oggi, quando riconosciamo che le scuole superiori non possono limitarsi a un sistema didattico soltanto frontale, devono superare la rigidità dell'aula e far ricorso alla didattica laboratoriale.

Le proposte che sono state avanzate dal Quaderno di TreeLLLe riguardano tre livelli: costruire un nuovo sistema di istruzione tecnica; pensare al post diploma in termini di formazione tecnica superiore non universitaria; pensare alla professionalizzazione della formazione universitaria breve.

Rispetto al primo, la preoccupazione che io rappresento è questa: la riforma dell'istruzione tecnica e degli istituti tecnici deve contemperare anche una

riflessione sugli istituti professionali. È vero che il Quaderno di TreeLLLe intende confinare la riflessione allo specifico tema degli istituti tecnici, perché vi sono specificità indubbie da considerare. Tuttavia mi preme ricordare la necessità di procedere ad un coerente disegno di riforma che contemperi istituti tecnici e istituti professionali.

Questa sollecitazione deriva dalle istanze, che qui rappresento, delle Regioni in seguito alla riforma del Titolo V. Non vorrei che l'istituto professionale ne uscisse come l'anello debole della catena o come una dimensione che non vada anch'essa ben assunta nella sua specificità.

La Commissione De Toni aveva affrontato entrambi i segmenti: l'avevamo molto apprezzato perché non si può perdere di vista l'insieme della prospettiva, anche perché voi sapete che le ipotesi fatte dalla Commissione sugli istituti professionali vertono su un'organizzazione dei percorsi che possa consentire, il terzo anno, uscite di individui in possesso di qualifica professionale.

Per quanto riguarda molte altre proposte, noi abbiamo valutato positivamente l'apertura di un confronto sulla riforma fra Regioni e Ministero. Abbiamo molto apprezzato che si fosse dato questo spazio di approfondimento, che il ministro Gelmini abbia accolto le richieste e abbia dimostrato grande sensibilità dicendo: "Apriamo una grande consultazione". Devo dire che l'impianto complessivo della riforma, che semplifica i *curricula*, che riduce gli orari (spesso esageratamente appesantiti), che individua alcuni macrosettori ben collegati a sbocchi occupazionali, ci sembra sostanzialmente condivisibile.

Credo che sia giustissimo orientare i *curricula* verso competenze tecnico-operative, ma connotate da una robusta formazione scientifica; questa sarà la vera sfida. Non basta dire, anche se è giusto ribadirlo, che l'istruzione tecnica non va licealizzata.

L'annuncio, fatto dall'allora ministro Moratti, sulla licealizzazione degli istituti tecnici ha causato gravi problemi e favorito un'iscrizione massiccia ai licei, non ispirata a una valutazione più consapevole delle diverse tipologie di indirizzo, e ha rafforzato l'idea che gli istituti tecnici fossero percorsi di serie B rispetto ai licei.

Ritengo che il ritorno, sollecitato prima dal ministro Fioroni, poi dal ministro Gelmini, alla tripartizione dei percorsi (licei, istituti tecnici, istituti professionali), sia un segnale importante, da valorizzare attraverso una più chiara definizione degli stessi.

Ha ragione Gianfelice Rocca quando parla dei buoni rapporti fra istituti tecnici e imprese, presenti soprattutto nelle regioni del nord; credo però ci sia bisogno di dare segnali anche altrove, in altri ambiti territoriali e in altri settori, quelli nei quali questo legame è meno forte.

Vi è poi un altro aspetto di grande rilevanza: Attilio Oliva ha illustrato tre importanti esperienze di Poli tecnici superiori del nord. Lo vorrei sollecitare a prendere in considerazione anche le realtà del Lazio. Abbiamo attivato da

due anni – lo dico con un po' di orgoglio – 13 Poli (a livello nazionale i Poli sono 105). Essi rappresentano un'evoluzione dell'esperienza degli IFTS, tesa a irrobustire e rendere più concreta la formazione tecnica superiore.

I 13 Poli del Lazio vanno dalla nautica, all'aerospazio, al turismo, ai beni culturali, all'agro-alimentare, all'ambiente-energia, etc. Essi sono dislocati su base provinciale, interprovinciale e talvolta regionale (in particolare, il polo della nautica ha dimensione regionale). Abbiamo già costituito un piano di sviluppo triennale, pur avendo un problema di risorse limitate.

Anche il tema delle risorse va affrontato: il nostro impegno finanziario con fondi regionali è rilevante, anche se abbiamo fatto convergere su queste iniziative fondi nazionali (che coprono una parte decisamente minoritaria) e fondi europei. Ma ribadisco che lo sforzo finanziario è notevolissimo, e certamente dovrà vedere in prospettiva l'ingresso anche di risorse private, oltre alle risorse dei fondi interprofessionali dedicate, in particolar modo, alla formazione continua.

Va qui posto un tema fondamentale: la configurazione giuridica dei Poli. Il panorama è diversificato, ci sono Regioni che sono in una fase più avanzata, con strutture consolidate anche dal punto di vista giuridico, altre in una fase di avvio. Nel Lazio, in questo secondo anno di attività, consentiamo ai Poli di diventare consorzi oppure fondazioni. Su questo faccio un appello: l'ITS, di cui oggi si sta parlando, viene configurato come una fondazione di partecipazione. Inviterei a consentire maggiore flessibilità, come propone TreeLLLe, a non irrigidirci necessariamente in questa formula (che non è sempre praticabile) ma a lasciare spazio alla sperimentazione.

Vorrei tornare sull'esperienza dei Poli. Cosa sono? Sono un partenariato formativo dove si confrontano università, enti di ricerca, istituti tecnici e professionali, imprese e anche – eventualmente – enti locali. Sono nate alcune esperienze di grande interesse, tanto che le imprese cominciano a chiedere di entrare a far parte dei Poli (tra l'altro quasi tutte le università del Lazio vi sono coinvolte); si sta avviando la seconda *tranche* di finanziamenti, assegnati sulla base dei bisogni formativi individuati.

Questa esperienza dimostra che la formazione tecnica terziaria, post diploma, il partenariato formativo con le imprese e con le università, rientrano senz'altro in una logica che deve essere maggiormente consolidata. Non a caso TreeLLLe indica in questo una via prioritaria, perché – come diceva anche Gianfelice Rocca – ciascuno esprime le proprie capacità ma ha anche la possibilità di imparare dagli altri, e così si attua quell'incontro tra domanda e offerta che è la grande debolezza strutturale del nostro sistema formativo.

Infine, riguardo le ipotesi di sviluppo dei Poli, vorrei richiamare l'aspetto della formazione continua. Occorre assicurare una logica di Polo ampio, che abbraccia tutta la verticalità della filiera, perché i destinatari dei Poli non sono solo i neo diplomati, ma anche i laureati, i disoccupati. Questa ricchezza di destinatari, che va certamente orientata nel modo migliore, è una

caratteristica che non va persa, mentre ho il timore che gli ITS possano essere percepiti come naturale prospettiva dei diplomati e non anche come opportunità per la formazione continua.

A questo proposito, il governo precedente aveva approvato un disegno di legge condiviso tra quattro Ministeri sull'alta formazione continua e sull'apprendimento permanente che, come Regioni, avevamo molto apprezzato. Conteneva la volontà di costruire un sistema nazionale, seppure affidato alle Regioni (in virtù della riforma del Titolo V) basato sulle autonomie scolastiche e universitarie. Su questo punto c'è un impegno del ministro Gelmini a portare avanti questa ipotesi.

Continuo ad affrontare il tema delle risorse che è straordinariamente importante, soprattutto in un momento che ci sta obbligando a drastici ridimensionamenti che in parte possiamo condividere, in parte reputiamo eccessivi. Dobbiamo riflettere sulle risorse da destinare alla formazione continua. Da questo punto di vista, vi segnalo che è stato siglato un accordo molto importante fra Regioni, Ministero del Lavoro e parti sociali. È un accordo nazionale che stiamo traducendo in accordo regionale tra alcune Regioni, compreso il Lazio, per la formazione continua, per programmare le risorse dei fondi nazionali, regionali, sociali e professionali.

Sulla *governance* concentro l'ultima parte del mio intervento. Condivido abbastanza l'impostazione di TreeLLe per quanto riguarda la specificità della *governance* degli istituti tecnici. Vi è una proposta fatta in Parlamento: si ragionerà in quella sede, non spetta a me affrontare questo punto. Però credo che dobbiamo tener presente due aspetti. Il primo è la necessità di non far cadere la partecipazione interna alla scuola e la rappresentanza delle varie componenti di cui si compone; il secondo, assicurare un governo più forte, che veda intorno al dirigente scolastico un *team* che possa avere una maggiore visione gestionale. Auspico che i due aspetti siano entrambi considerati. Non amo molto parlare di Consiglio di amministrazione in riferimento alla scuola, preferisco Consiglio di indirizzo, ma penso che occorra una *governance* in cui siano rappresentati anche tutti gli *stakeholder* del territorio e non solo le imprese. Penso, per esempio, al terzo settore e ad altri che devono essere coinvolti in una dimensione di attenzione all'istruzione tecnica. Vi ringrazio per l'attenzione.

Alberto Felice De Toni

Presidente della Commissione Ministeriale per la riorganizzazione dell'istruzione tecnica e professionale

Istituti tecnici e professionali come scuole dell'innovazione

Prima di contribuire al dibattito sul tema del convegno, desidero esprimere alcune brevi considerazioni inerenti a temi trattati da relatori che mi hanno preceduto.

Importanza dell'istruzione professionale

Per prima cosa mi permetto di sollecitare gli organizzatori di questo qualificato incontro sull'istruzione tecnica di favorire un analogo approfondimento anche sull'istruzione professionale; non dimentichiamo, infatti, che agli istituti professionali si iscrive oltre il 20% dell'intera popolazione studentesca delle superiori e che circa il 10% di questi ragazzi si iscrive all'università. Non possiamo considerare i professionali sempre in seconda battuta dopo i tecnici. Esiste una grande preoccupazione tra i professori e i presidi degli istituti professionali, perché se i tecnici si sentono percepiti di serie B rispetto ai licei, i professionali si sentono percepiti addirittura di serie C. Quindi se continuiamo a rinviare la riflessione sull'istruzione professionale mandiamo dei messaggi non incoraggianti.

Lauree triennali professionalizzanti

Per quanto riguarda le citate lauree triennali professionalizzanti, vi riporto un esempio positivo: alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Udine - dove sono preside - abbiamo stipulato tre anni or sono una convenzione quadro con il Collegio dei Geometri per realizzare proprio dei percorsi professionalizzanti di laurea breve. Ciò testimonia che è possibile orientare le lauree brevi al mondo del lavoro e delle professioni.

L'Homo Zappiens

L'arrivo di *Internet* limita i processi di apprendimento? Win Veen, professore olandese dell'Università di Delft, ha recentemente coniato il termine "Homo Zappiens", un neologismo formato dalle parole zapping e sapiens. La caratteristica primaria della "nuova specie" riguarda il multitasking, cioè la

capacità di gestire più azioni e informazioni contemporaneamente. L'apprendimento degli Zappiens è molto diverso rispetto al tradizionale modo sequenziale di memorizzare le informazioni. Le nuove generazioni non fanno zapping in modo casuale. Al contrario cambiano canali informativi secondo il principio della comunicazione visiva. Sono esperti nell'elaborare flussi di dati discontinui, estraendo quello che serve al momento giusto. La conoscenza scaturisce da esperienze collaborative. Sono cyberstudenti a cui non vengono fornite nozioni uguali per tutti, e grazie al web non sono fruitori passivi di nozioni e contenuti.

Obiettivi della Commissione per il riordino dell'istruzione tecnica e professionale

Arrivo dunque ad alcune riflessioni circa il riordino dell'istruzione tecnica e professionale. Nel dicembre 2007, quando abbiamo iniziato i lavori della Commissione, ho fatto l'elenco dei portatori di interesse. Ve li cito: istituti tecnici, istituti professionali, sindacati, Confindustria, Confcommercio, associazioni di categoria, università, ordini professionali, la formazione professionale regionale (tra cui Enaip, Ial-Cisl, Salesiani, Compagnia delle Opere), i dirigenti scolastici, i professori, i tecnici, gli allievi, le famiglie, le regioni, i partiti politici. Arriviamo a circa una ventina di categorie di attori per un totale di svariati milioni di persone; questo è il motivo per cui le riforme della scuola in Italia non si riescono a fare dai tempi di Gentile. Tant'è che l'altro giorno un preside degli istituti tecnici mi ha scritto citandomi un articolo appena pubblicato che titolava "Una storia di fallimenti". Nelle prime righe la sintesi del contributo: "A 85 anni dalla riforma Gentile e dopo 37 tentativi incompiuti di riforma della secondaria superiore, l'11 dicembre 2008 il ministro Gelmini ha deciso l'ennesimo rinvio della riforma delle superiori". Io non lo so se questo rinvio dell'attivazione dei nuovi regolamenti è solo l'inizio dell'ennesimo fallimento, però sono convinto che molto dipenda da noi e dalla collaborazione che riusciremo ad innescare.

Gli obiettivi della Commissione erano e sono diversi: il rilancio culturale dell'istruzione tecnica e professionale, la differenziazione tra l'istruzione tecnica e professionale, la differenziazione tra l'istruzione professionale statale e la formazione professionale regionale, la riduzione del numero degli indirizzi arrivati a 97 ordinamentali e 800 sperimentali.

Oltre la visione gerarchica dei saperi

Come prima diceva l'on. Luigi Berlinguer, nel nostro Paese scontiamo un grande problema di natura culturale. Il modello curricolare della scuola secondaria italiana - di impianto gentiliano - è costruito su una gerarchia dei saperi che prevede implicitamente la superiorità delle discipline umanistiche su quelle scientifiche. La visione gerarchica delle scienze nasce con Aristotele

che nella gerarchia dei saperi poneva più in alto l'episteme, le scienze teoretiche, al cui apice si trovava proprio la metafisica in grado di trascendere la fisica. Ad un livello intermedio, ecco la praxis, le scienze pratiche. E, ancora più in basso, la poiesis, il sapere produttivo, le conoscenze operative proprie delle professioni e dei mestieri.

La concezione aristotelica è stata ripresa dall'idealismo. Pensate che Benedetto Croce è arrivato a dire che la scienza è come "un libro di ricette per cucina". È una concezione del sapere che esalta solo gli indirizzi di studio a carattere teorico filosofico-umanistico e quei sistemi scolastici che attribuiscono assoluta prevalenza al pensiero sull'azione, alla teoria sulla prassi, all'approccio deduttivo su quello induttivo, al sapere sul saper fare, alle attività intellettuali su quelle pratiche.

Questa concezione ha egemonizzato per quasi un secolo il sistema scolastico del nostro Paese e di conseguenza ha accentuato la dicotomia tra cultura umanistica e cultura scientifica, dicotomia che il britannico Charles P. Snow ha ben denunciato nel suo storico libro "Le due culture" del 1959. Un dualismo tra cultura umanistica e cultura scientifica, tra formazione e lavoro, che ha relegato ad un ruolo subalterno gli istituti tecnici e professionali.

In realtà le scienze, secondo i recenti approcci tipici della teoria della complessità, non sono in relazione gerarchica, bensì sono interconnesse come i nodi di una rete. Un sistema complesso è composto da un gran numero di elementi che interagiscono fra di loro; la loro interazione genera dinamiche d'insieme profondamente diverse da quella delle parti costituenti. Lo studio dell'emergere di queste nuove proprietà richiede un nuovo approccio scientifico, il che rompe i confini tradizionali fra le scienze.

Il comportamento di aggregati grandi e complessi di particelle elementari non si spiega in termini di una semplice estrapolazione delle proprietà di poche particelle. Al contrario, ad ogni livello di complessità compaiono proprietà interamente nuove. L'intero diventa non solo di più, ma anche molto diverso dalla somma delle sue parti.

Per studiare le particelle elementari – i protoni, gli elettroni – serve la fisica. Per studiare ciò che emerge dalle particelle elementari – gli atomi e le molecole – serve la chimica. Per studiare ciò che emerge dalle molecole – le bio-molecole – serve la biologia. Per studiare ciò che emerge dalle biomolecole – tessuti e organi – serve la medicina. Per studiare ciò che emerge ad esempio dai tessuti cerebrali – ovvero la coscienza individuale – servono la psicologia, la pedagogia, l'antropologia. Per studiare ciò che emerge dalla coscienza individuale – ovvero la coscienza collettiva sociale – servono sociologia, filosofia, economia, etc.

In sintesi le scienze della natura, le scienze della vita e le scienze socio-economiche sono interconnesse in una logica di emergenza dal basso, per cui dove termina la comprensione di una disciplina inizia la comprensione di un'altra. Nel nuovo paradigma della complessità le diverse discipline non

sono posizionate secondo una piramide gerarchica, ma si presentano come un sistema a rete, con nodi e relazioni multiple. In questo modo vengono superate tutte le chiusure disciplinari, tutte le dicotomie che finiscono per paralizzare la ricerca e per impedire la comprensione e la trasformazione della realtà. Sullo stesso tema della gerarchia delle scienze mi ha colpito una delle affermazioni del Segretario di Stato della Confederazione Elvetica oggi qui presente al tavolo dei relatori; ieri, quando gli ho chiesto: “Come mai soltanto i politecnici sono federali?”, mi ha risposto: “Beh, perché in fondo sono università meno importanti”. Quindi anche nell’esperienza svizzera sembra prevalere la visione secondo cui le facoltà umanistiche sono più importanti e quindi gestite dai Cantoni, mentre quelle tecnico-scientifiche sono meno importanti e quindi gestite dalla Confederazione...

Unità di pensiero e azione

Anche le più recenti ricerche sulle modalità di funzionamento dei nostri processi cerebrali sottolineano con chiarezza l’improponibilità dello schema classico conoscenza-azione (ovvero prima conoscenza e poi azione) nella logica causa-effetto, e individuano la natura costruttivistica e sociale del conoscere. La percezione umana appare immersa nella dinamica dell’azione, per cui esiste un nesso assai stretto tra percezione, azione e progetto. La comprensione, pertanto, ha una natura eminentemente pragmatica e le cose e i processi con i quali entriamo in contatto acquistano per noi un senso funzionale al progetto d’azione che intendiamo attivare e sviluppare. L’azione, infatti, non costituisce esclusivamente un tentativo di risposta al bisogno immediato, ma contiene e sviluppa anche la domanda di senso della realtà e dell’essere. Ciò si collega non a caso al superamento dell’assunto tradizionale della separazione tra mente e corpo e della prevalenza del pensiero sull’azione.

Intelligenze multiple

Un sostegno alla equivalenza dei saperi e delle attitudini individuali viene anche dal superamento della concezione monolitica dell’intelligenza, che ovviamente finiva per valorizzare solo le intelligenze più capaci di astrazione e di concettualizzazione.

L’acquisizione con Howard Gardner dell’idea delle intelligenze multiple, non gerarchizzate fra di loro, ha contribuito a superare la subordinazione di una forma di intelligenza rispetto alle altre. Così l’allievo dotato di un’intelligenza maggiormente “naturalistica” o “spaziale” non è né superiore né inferiore ad un altro dotato di un’intelligenza prevalentemente “linguistica” o “logico-matematica”, e la maggior propensione all’attività pratica o la “passione” per i congegni tecnici non costituiscono una condizione di inferiorità, ma una risorsa per l’individuo e per la società.

Le scuole dell'innovazione

Abbiamo ritenuto che, per rendere più attrattivi questi istituti, dovevamo individuare non solo contenuti e percorsi significativi, ma anche una loro caratterizzazione forte, una distintività precisa sul piano dell'immaginario collettivo. E allora abbiamo pensato di attribuire agli istituti tecnici e professionali la denominazione di "scuole dell'innovazione". Perché? Perché se i licei sono le scuole classiche, ovvero scuole che privilegiano studi teorici e fortemente orientati alla tradizione e al sapere consolidato, allora gli istituti tecnici e professionali sono le scuole dell'innovazione, ovvero scuole che privilegiano studi tecnici e applicativi fortemente orientati al futuro. Che cosa vuol dire formare le "persone dell'innovazione"? Significa formare - per dirla alla Snow - "uomini che hanno il futuro nel sangue", ovvero uomini che siano orientati a immaginare un futuro che non c'è.

"Scuole dell'innovazione" non vuole essere solo uno slogan accattivante, bensì la nuova matrice culturale su cui fondare una effettiva equivalenza con gli altri percorsi di studio. I latini dicevano *nomen omen*: nel nome c'è il significato.

La visione delle scuole dell'innovazione: un laboratorio dove nasce il futuro

Tutti questi nostri sforzi per rilanciare l'istruzione tecnica e l'istruzione professionale non avranno esito se nelle scuole mancherà un'anima, una comune ispirazione, una prospettiva, una passione, un grande disegno che accomuni allievi e docenti.

Io dico sempre che il sogno è l'immaginario del singolo, la visione è l'immaginario del gruppo e il mito è l'immaginario del sociale. Dal mito antico della terra promessa fino al mito più recente della frontiera americana, i miti guidano e accompagnano da sempre i grandi cambiamenti sociali. Le visioni guidano invece i cambiamenti delle organizzazioni, come ad esempio le nostre scuole. Se noi non riusciremo a innescare dentro le scuole, insieme a studenti e professori, questa visione delle scuole dell'innovazione, questa visione che indica la possibilità di fare di queste scuole un laboratorio di costruzione del futuro, un laboratorio dove si possa dire: "vieni a vedere dove nasce il futuro", noi non ce la faremo.

A me piace ricordare che Martin Luther King, rivolgendosi alle folle afroamericane, disse "I have a dream" e non disse "Ho un piano quinquennale". Con i soli piani di riforma degli indirizzi noi non ce la faremo. Con i soli nuovi regolamenti noi non riusciremo a modificare le cose. Gli uomini per mobilitarsi hanno bisogno di condividere un sogno, una visione, devono poter immaginare in modo discontinuo ciò che potrebbe realizzarsi. "La logica ti porta da A a B, ma l'immaginazione ti porta ovunque". Così Albert

Einstein pone alla guida della “navigazione” umana la bussola dell’immaginazione. Mentre Giacomo Leopardi sostiene che “l’immaginazione è la prima fonte della felicità umana”. E così la saldatura tra cultura scientifica e umanistica sembra proprio trovare un solido ponte nell’immaginazione umana. Oggi, in un mondo sempre più complesso e in continua trasformazione, l’immaginazione è il valore aggiunto per quanti vogliono creare qualcosa di nuovo, di proprio, di distintivo; qualcosa che dia significato alla propria storia, alle proprie scelte, ad un progetto di una società più giusta e solidale. Per gli uomini e per le organizzazioni il futuro appartiene a chi sa immaginarlo.

Differenziazione tra istruzione tecnica e istruzione professionale

La differenziazione sostanziale proposta tra istruzione tecnica e istruzione professionale è la diversa area di specializzazione: tecnologie-metodologie per i tecnici, settori-filiere per i professionali. I primi si specializzano verticalmente su una tecnologia-metodologia, mentre i secondi si specializzano orizzontalmente su un settore-filiera. I tecnici lavorano in profondità su una tecnologia prevalente in una logica disciplinare, i professionali lavorano trasversalmente su basi infratecnologiche in una logica di settore. I tecnici sono più orientati agli ambiti di processo/prodotto, i professionali agli ambiti di prodotto/servizio. Queste caratteristiche differenzianti insieme ad altre sono sintetizzate nel quadro riassuntivo.

Differenziazione tra istruzione professionale statale e formazione professionale regionale

La differenziazione proposta tra istruzione professionale di stato e formazione professionale regionale risiede nella durata: cinque anni per il percorso statale, tre o quattro anni per il percorso regionale, con predisposizione di apposite “passerelle” di raccordo.

Nel quadro di accordi con le singole Regioni è previsto e sostenuto il conseguimento presso le scuole professionali di Stato delle qualifiche triennali e dei diplomi quadriennali professionali di competenza delle Regioni, compresi in un apposito repertorio nazionale, secondo le linee guida predisposte dal Ministero della Pubblica Istruzione, d’intesa con la Conferenza Unificata Stato-Regioni.

Riduzione del numero di indirizzi

La riduzione del numero di indirizzi è stata notevole: sono previsti 11 curricula per l’istruzione tecnica e 6 curricula per l’istruzione professionale. La possibilità del “diploma supplement” o “certificate supplement” garantirà la valorizzazione di particolari sperimentazioni di successo. Di seguito si riportano i curricula proposti.

	ISTRUZIONE TECNICA	ISTRUZIONE PROFESSIONALE
1 Variabili discriminanti	Tecnologie e metodologie	Settori e filiere
2 Articolazione in aree ed indirizzi	<ul style="list-style-type: none"> • Economica (2 indirizzi) • Tecnologica (9 indirizzi) 	<ul style="list-style-type: none"> • Industria e Artigianato (1 indirizzo) • Servizi (5 indirizzi)
3 Missione prevalente	Innovazione e sviluppo delle tecnologie e metodologie con riferimento all'indirizzo	Applicazione e personalizzazione delle tecnologie e metodologie con riferimento al settore/filiera
4 Ambiti prevalenti di declinazioni della tecnologia/ metodologia	Processo/prodotto	Prodotto/servizio
5 Natura prevalente della complessità	Sistemica di tecnologia/metodologia	Sistemica di settore/filiera
6 Comprensione prevalente	Delle discipline tecnico-scientifiche	Delle caratteristiche del settore/filiera e delle esigenze di personalizzazione di prodotto e servizio, tipica delle professioni
7 Orientamento prevalente del profilo	Valorizzazione degli standard tecnici	Valorizzazione della personalizzazione al cliente
8 Contenuti formativi prevalenti	Tecnico-scientifici (high-tech)	Tecnico-relazionali (high-touch)
9 Fasi prevalenti di impegno	Di monte <ul style="list-style-type: none"> • Ideazione • Progettazione • Produzione/Gestione 	Di valle <ul style="list-style-type: none"> • Distribuzione/erogazione del prodotto/servizio • Manutenzione e Assistenza
10 Livello di autonomia didattica	20% nel primo biennio 30% nel secondo biennio 35% nell'ultimo anno Possibilità di "diploma supplement"	25% nel primo biennio 35% nel secondo biennio 40% nell'ultimo anno Possibilità di "diploma supplement"
11 Laboratori	Potenziamento dei laboratori come aspetto caratterizzante la metodologia e l'organizzazione didattica	
12 Rapporti scuola-lavoro	In misura crescente a partire dal terzo anno, attraverso tirocini, stage e alternanza scuola-lavoro	In misura crescente a partire dal terzo anno, soprattutto attraverso l'alternanza scuola-lavoro
13 Titolo finale	Diploma di Perito Dopo cinque anni, previo superamento dell'esame di Stato	Diploma di Tecnico Dopo cinque anni, previo superamento dell'esame di Stato
14 Riconoscimento europeo del titolo	Livello 4 dell'European Qualification Framework. Il livello di complessità degli studi è analoga.	
15 Orario delle lezioni	Orario medio settimanale: 32 ore di 60 minuti, rispetto a 36 ore di 50 minuti pari a 30 ore effettive. Ovvero il tempo scuola aumenta di 2 ore a settimana.	

ISTRUZIONE TECNICA

Area economica

1. Amministrazione, finanza e marketing
2. Turismo

Area tecnologica

3. Meccanica, mecatronica ed energia
4. Trasporti e logistica
5. Elettronica ed elettrotecnica
6. Informatica e telecomunicazioni
7. Grafica e comunicazione
8. Chimica, materiali e biotecnologie
9. Sistema moda
10. Agraria e agroindustria
11. Costruzioni, ambiente e territorio

ISTRUZIONE PROFESSIONALE

Industria e artigianato

1. Produzioni industriali e artigianali

Servizi

2. Servizi per l'agricoltura e lo sviluppo rurale
3. Servizi per la manutenzione e l'assistenza tecnica
4. Servizi socio-sanitari
5. Servizi per l'enogastronomia e l'ospitalità alberghiera
6. Servizi commerciali

Dalla scuola dell'insegnamento alla scuola dell'apprendimento

Nel conseguire gli obiettivi assegnati dal Ministero, la Commissione ha colto una opportunità unica, quella di assumere come schema di riferimento per la ridefinizione dei contenuti dei curricula il recentissimo European Qualification Framework (EQF), approvato in sede europea il 23 aprile 2008. Il cambiamento rispetto all'impianto attuale è notevole, oserei dire una vera e propria rivoluzione copernicana: Giovanni Gentile è avvisato.

Si passa dalla scuola delle discipline alla scuola delle competenze, dalla scuola dell'insegnamento alla scuola dell'apprendimento. Se mi consentite la semplificazione dell'equazione "conoscenze + abilità = competenze", la definizione dei programmi delle discipline avviene a partire dalle competenze attese in uscita, passando attraverso l'individuazione delle abilità, per arrivare alle conoscenze che rappresentano lo snodo verso le discipline. Il grande cambiamento sta nel fatto che si supera la tradizionale separazione delle discipline, essendo le competenze per natura basate su conoscenze interdisciplinari. La sfida è grande perché cambia la metodologia didattica, cambiano i testi di riferimento, cambia in una parola l'impostazione tradizionale disciplinare

che è nel DNA cognitivo di tutti noi. Una sfida che potrà essere vinta nell'arco di non meno di un decennio (pari a due cicli scolastici di cinque anni). E il brutto anatrocchio di un riordino rischia di diventare il cigno di una riforma.

Ma se i tecnici e i professionali migreranno verso l'EQF con le forti implicazioni appena descritte, cosa succederà dei licei? Avremo un ciclo secondario con due impianti diversi? Il primo per i tecnici e i professionali basato sulle competenze e il secondo per i licei basato sulle discipline? È probabile. Però per una volta ad essere avanti in linea con l'Europa saranno gli istituti tecnici e gli istituti professionali, con i licei a rincorrere. Roba da non credere.

Problemi aperti

I problemi aperti sono tanti. Dobbiamo renderci conto che la Commissione ha lavorato per elaborare dei regolamenti governativi. Dobbiamo guardare a questo lavoro non come a un punto di arrivo, bensì come a un punto di partenza di un percorso che non può non continuare, proprio perché le questioni sollevate sono tante e le azioni da fare sono molte. In sede di Commissione abbiamo individuato varie aree di intervento.

Le metodologie didattiche

La prima area di intervento è quella delle metodologie didattiche, in particolare quella legata alla didattica induttiva di laboratorio. Creare un "clima di laboratorio" significa fare in modo che lo studente sia attivo con la testa e con le mani, con i linguaggi della mente e con quelli del corpo, sia coinvolto emotivamente in quello che fa e impari a pensare per modelli, a capire cosa significa validare un modello e a quale procedure occorre attenersi per farlo, a progettare, a monitorare e controllare lo sviluppo del progetto medesimo, a sperimentare; servirsi in modo appropriato della simulazione, diventata oggi l'autentica "terza gamba", accanto al calcolo e all'esperimento, del metodo scientifico.

Sappiate che molti imprenditori oggi sono interessati ad assumere ingegneri che abbiano conseguito un diploma di perito o di tecnico. Perché? Perché solo in questo caso hanno fatto una robusta attività di laboratorio e hanno maturato una diretta esperienza dei fenomeni costruttivi.

Alternanza scuola-lavoro

Per quanto riguarda l'alternanza scuola-lavoro, lo specifico obiettivo formativo è la percezione e la comprensione dei giovani, già da studenti, del significato e del valore del senso di appartenenza a una comunità professionale e dello sviluppo di una specifica identità di membro di un'organizzazione.

Raccordo con la formazione terziaria

Vanno predisposti i raccordi per orientare i diplomati verso la formazione universitaria (laurea triennale), i percorsi IFTS, i costituenti percorsi degli Istituti Tecnici Superiori (ITS) e i percorsi misti di istruzione e lavoro che prevedono “stage a progetto” e “project work”, i quali promuovono nuove opportunità di integrazione formazione/impresa.

Con riferimento ai percorsi post diploma non accademici (i cosiddetti ITS) esiste la possibilità di effettuare un terzo anno congiunto con le università. È opportuno favorire politiche incentivanti per rafforzare i rapporti tra gli istituti tecnici e professionali e le università, soprattutto le facoltà di Ingegneria ed Economia.

Misure di accompagnamento e sostegno

Vanno previste misure per favorire:

- l'orientamento in ingresso e in uscita dei giovani e delle famiglie
- la formazione in servizio dei docenti
- le dotazioni di laboratorio
- l'ammodernamento delle strutture edilizie. Da ricerche condotte nel nord Europa risulta che i ragazzi sono contenti di andare a scuola in primis perché le scuole sono belle. Ciò evidenzia come l'edilizia sia una necessità basilare.

Incentivi alla mobilità

Tra le diverse misure di accompagnamento necessarie vanno evidenziati con forza gli incentivi alla mobilità. Durante i tantissimi incontri che ho avuto con docenti e presidi, mi sono sentito sempre ripetere: “Oltre all'autonomia già esistente (fino al 20%), avete finalmente previsto anche la flessibilità (fino al 40%), però non riusciremo ad applicarle. Infatti quando andremo a personalizzare gli indirizzi avremo carenze di docenti in alcune discipline e sovrappiù di docenti in altre. Cosa ce ne faremo di questi ultimi docenti se rimarranno all'interno della nostra scuola?”. Occorre attivare un programma di incentivi alla mobilità dei docenti tra una scuola e l'altra, tra licei e istituti tecnici e professionali, tra scuole secondarie superiori e scuole medie inferiori. Tutto questo comporta la necessità di sostenere la mobilità dei docenti tra scuole diverse e di vario grado. Non è certo con i lavori di una Commissione che si possono affrontare questi aspetti, i quali chiamano in causa in primis il confronto con i sindacati; noi abbiamo solo dato il via ad un processo che adesso bisogna proseguire.

Altri problemi aperti

L'elenco dei problemi aperti sembra non finire più:

- la durata complessiva degli studi: siamo l'unico paese europeo, insieme alla Polonia, con un ciclo formativo di 13 anni anziché di 12. La nostra articolazione (5+3+5) è lontana dagli standard europei. I nostri ragazzi a 16 anni concludono la scuola dell'obbligo senza alcuna qualifica (che si consegue a 17 anni): possono vantarsi solo di essere "disobbligati"...
- la ridefinizione dell'apprendistato, su cui va avviato un confronto con il Ministero del Lavoro
- la costituzione dei poli formativi
- la revisione delle classi di concorso
- la valutazione periodica dei risultati di apprendimento da parte dell'Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema di Istruzione (INVALSI)
- la valorizzazione dell'autonomia delle scuole tramite l'istituenda Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica, volta a sostenere e monitorare le autonome azioni delle scuole
- la ridefinizione della *governance*, altra questione decisiva e delicatissima.

L'elenco dei problemi aperti testimonia come la scuola sia un autentico cantiere aperto.

Le prospettive future

I problemi sono tanti, però quello che posso testimoniare è che all'interno della Commissione il clima è positivo. C'è una forte attenzione ai problemi indicati da coloro che sappiamo essere in prima linea: docenti, operatori e dirigenti scolastici.

Adesso i lavori continueranno da un lato con un gruppo tecnico che farà la progettazione di dettaglio dei contenuti degli indirizzi proposti e dall'altro con una unità di consegna che avvierà la sperimentazione di soluzioni organizzative proposte dalla Commissione:

- l'ufficio tecnico, con il compito di sostenere la migliore organizzazione e funzionalità dei laboratori a fini didattici e il loro adeguamento in relazione alle esigenze poste dall'innovazione tecnologica nonché per la sicurezza delle persone e dell'ambiente;
- i dipartimenti per il sostegno alla didattica e alla progettazione formativa;
- il comitato tecnico-scientifico, con una composizione paritetica di docenti e di esperti del mondo del lavoro, delle professioni e della ricerca scientifica e tecnologica, con funzioni consultive e di proposta per l'organizzazione delle aree di indirizzo e l'utilizzazione degli spazi di autonomia e flessibilità.

Per andare avanti c'è bisogno che la scuola non diventi un terreno di scontro, ma un terreno di incontro. In Parlamento in tema di federalismo fiscale c'è stata recentemente l'astensione del PD. È un segnale positivo, e mi auguro che ce ne siano anche altri per la scuola.

Gianfelice Rocca

Vicepresidente di Confindustria per l'Education

Innanzitutto vorrei ringraziare TreeLLLe per l'invito. Noto con soddisfazione che alla riunione sono presenti molte persone che hanno collaborato con passione al tema degli istituti tecnici. Un fatto di grande rilievo perché la questione investe la cultura generale, e quindi la visione della società.

Come esponente di Confindustria mi faccio portatore di una preoccupazione fortissima: stiamo vivendo una profonda crisi di modello. Non sappiamo quale sarà la struttura economica che sopravvivrà a questo passaggio epocale, ma sono convinto che ci troveremo a fare i conti con un mondo molto diverso da quello che abbiamo fin qui conosciuto.

Abbiamo di fronte a noi due anni in cui i governi interverranno nell'economia in modo accelerato e probabilmente confuso. Le vecchie parole come globalizzazione, libero mercato e innovazione dovranno essere reinterpretate. Le decisioni dei governi provocheranno distorsioni enormi nel commercio e nelle relazioni, per cui i rischi di un elevato protezionismo sono alle porte. Ci vorranno quattro o cinque anni per dirimere questa situazione, per ritrovare nuove regole e nuovi comportamenti. Dico questo perché mi domando se, in una fase di questo genere, le riflessioni che facevamo sulla scuola tecnica qualche tempo fa non siano anch'esse toccate da questo cambiamento epocale. Ebbene, io credo che l'intuizione che abbiamo avuto come Confindustria di dedicarci agli istituti tecnici, alla cultura tecnica, sia stata positiva. Così come lo è il modello di sviluppo italiano basato su un sistema industriale *medium e high tech* poco "finanziarizzato" (ricordo che siamo stati accusati di essere un Paese a scarsa innovazione finanziaria). Questo modello continuerà a esistere, in qualunque situazione, in qualunque frammentazione del mondo e del mercato. Più che di una globalizzazione orizzontale si tratterà di un *multilocalismo*, nel quale continueranno ad avere un peso rilevante i tecnici intermedi, vale a dire proprio le figure intorno alle quali stiamo lavorando. Si tratta delle professioni-chiave del successo italiano, della continuità della nostra economia. Sono figure che devono costituire la risposta alla grande preoccupazione sociale di questi giorni.

Nei prossimi mesi la crisi inciderà pesantemente sull'occupazione e non sappiamo quale sarà la direzione di uscita. Sono convinto che il sistema educativo rappresenti una risposta forte. Con ogni probabilità, lasceremo alle generazioni future un mondo terribile, accumuleremo un debito pubblico altissimo e chiederemo a chi verrà dopo di noi grandi sacrifici, perché noi ci

troviamo in una *ageing society*, in cui molti saranno gli anziani e pochi i giovani. Questi ultimi si troveranno in un mondo complesso, frammentato, nel quale non si potrà esportare la democrazia con la forza, un mondo che dovrà trovare nuovi paradigmi.

Sono profondamente convinto che, quando ci occupiamo di cultura e scuole tecniche, facciamo un'operazione profondamente sociale: ci domandiamo come tenere compatta l'ossatura di una società variegata come quella italiana. Quando ho difeso - fin dall'inizio e a fondo - gli istituti tecnici, ho sempre pensato che essi rappresentino la spina dorsale del Paese e delle piccole e medie imprese. Senza gli istituti tecnici non esisterebbe il Made in Italy: la Ferrari, la Ducati, la Guzzi, Max Mara, Barilla.

Questa è la forza della società italiana, questa spina dorsale intermedia, quella che ci ha fatto sopravvivere in questi anni. Con questa dobbiamo uscire dalla crisi, con le industrie *medium* e *high tech*. Nei giorni scorsi è stato pubblicato uno studio di Intesa-San Paolo che ha dimostrato come il motore del nostro futuro sia proprio nelle piccole e medie imprese internazionalizzate.

Come mai non ci si preoccupa dei profili tecnici necessari a queste aziende di successo? Negli ultimi due anni, l'Italia ha fatto registrare una crescita della quota di mercato nell'export superiore a quelle di Francia, Germania e di altri paesi Ocse. Pur con la moneta forte, il nostro Paese ha conquistato posizioni nel *trend* internazionale, cosa possibile solo se si hanno prodotti con idee. Questa è la prova che l'Italia ha compiuto uno sforzo industriale e i nostri piccoli e medi imprenditori hanno fatto il compito a casa in modo spettacolare. In questa fase critica, anche queste realtà soffriranno ma solo provvisoriamente, proprio perché hanno fatto bene i compiti a casa.

Dobbiamo porci il problema di quali profili tecnici abbiano bisogno le imprese, dal momento che vi è un grande *gap* tra domanda e offerta. Dobbiamo far capire al Paese e ai giovani che c'è il diritto allo studio e quello al lavoro. A proposito di quest'ultimo aspetto: vi è il rischio che questa crisi aggravi i tassi di disoccupazione intellettuale provocati da un eccesso di cultura generalista. Dobbiamo riflettere subito su cosa può dare una cultura tecnica, anche intermedia; se non lo facciamo, dovremo assumerci un'enorme responsabilità sociale.

Non bisogna affrontare queste riflessioni solo da un punto di vista teorico, ma è necessario immettere sul mercato prodotti (e la scuola tecnica è un prodotto) che abbiano una capacità di attrazione. La competizione si fa sulla qualità dei prodotti che si immettono sul mercato, non sulla capacità di convincimento sulle famiglie.

Dobbiamo essere certi, quando mandiamo i giovani in un istituto tecnico, di poter offrire loro un'esperienza di qualità. L'analisi ha dimostrato che questo elemento si è andato perdendo, anche se non mancano esperienze positive nei rapporti fra le imprese e gli istituti tecnici, così come non mancano istituti tecnici di eccezionale qualità. Alcuni presidi, proprio in virtù del

collegamento con il mondo del lavoro, sono molto simili a quelli che chiamo “imprenditori culturali”.

Dobbiamo costruire imprese (o intraprese) culturali. Ci deve essere un rapporto vitale e articolato - come nelle università americane - tra rettori degli atenei e responsabili della componente scientifica. Questo è il primo tema: la *governance* degli istituti tecnici. Si tratta di intraprese culturali e il compito di un preside di un istituto tecnico si misura con il *placement*. Un esempio: la Luiss si è data il compito strategico di occuparsi prioritariamente del *placement* dei suoi studenti. Se questa è la logica, dobbiamo dare la possibilità ai presidi di fornire un prodotto “scuola tecnica” che sia dinamico, flessibile, capace di adattarsi alle situazioni e di inviare i propri studenti alle università e nel mondo del lavoro. Vi ricordo i risultati conseguiti da alcuni di essi: al Politecnico di Torino le *performance* migliori sono conseguite dagli studenti provenienti da un istituto tecnico di Cuneo di grandissima tradizione. E ricordo anche che gli istituti tecnici del Veneto, laddove il rapporto con le imprese è vivo e forte, hanno avuto un risultato di 524 nel test Ocse-Pisa in Scienze (la media Ocse è 500). Questo per dire che tutto è possibile; bisogna lavorare per creare veramente delle istituzioni in grado di stare sul mercato del lavoro e della formazione in modo competitivo, pur avendo presente la molteplicità dei profili possibili: si può entrare sul mercato del lavoro a 19 anni con il diploma secondario superiore, a 19 più 2 con gli ITS, a 19 più 3 con la laurea triennale, a 19 più 5 con la laurea quinquennale. Gli istituti tecnici sono solo uno di questi profili.

C'è sempre stata l'ambivalenza istituti tecnici - istituti professionali. Occorre proseguire con la riflessione e gli interventi sugli istituti tecnici: questo ci spingerà a chiarirci meglio le idee anche sugli istituti professionali. Sono convinto che nelle imprese vi debbano essere figure professionali provenienti dagli istituti tecnici e da tanti mestieri. Il mondo dell'istituto professionale risponde alla necessità di formare professionalità nel turismo e nell'industria alimentare, mentre il mondo dei tecnici tende ad andare verso le tecnologie, anche sofisticate.

L'istituto tecnico, per sua natura, deve essere flessibile, adattandosi a un mondo che cambia continuamente. Agli inizi degli anni Novanta non c'era *internet*: questo basta a dare una dimensione del cambiamento. E cambia anche il territorio intorno all'istituto tecnico: industrie che scompaiono, altre che nascono. L'istituto tecnico deve essere capace di adattarsi, altrimenti diventa un prodotto scaduto, che riproduce se stesso senza mai variare.

Il tema della didattica laboratoriale non deve tradursi in semplice attività di laboratorio. Oggi i giovani non riescono ad accettare una metodologia didattica che non è cambiata da Gentile in poi; si attribuisce valore solo ai licei. Tuttavia è certo che molti giovani apprendono molto più dall'ambiente esterno che da quello scolastico in cui si trovano.

Cos'è allora la didattica laboratoriale? Vorrei ricordare una frase che dice: “Se

ascolto dimentico, se vedo ricordo, se faccio capisco”. Questo è il concetto della didattica laboratoriale. Molti sono i giovani che, facendo, capiscono. Si può citare anche una frase ripresa da TreeLLLe: “Non si può imparare a nuotare senza calarsi nell’acqua”.

Questa è la visione che ho del tema, la grande sfida dell’impresa culturale delle scuole tecniche. Conservo una lettera del 1973 indirizzata a Giampiero Pesenti. Molti di voi lo conoscono come presidente di Italcementi, ma per molti anni è stato anche presidente dell’Istituto tecnico di Bergamo (al quale ha donato un laboratorio). Bene, nella missiva gli viene comunicato: “I consigli di amministrazione sono chiusi e quindi lei è pregato di non presentarsi più”.

Così in quegli anni è finita una grandissima storia di proficua collaborazione. La collaborazione con le imprese è necessaria, esse hanno grande desiderio di considerarsi parti utili e necessarie al mondo della scuola e pensano di poter dare alla scuola la passione di cui i giovani hanno bisogno.

Perché oggi i giovani sono spesso disorientati e, quando si avvicinano all’impresa, trovano un mondo di valori, di innovazione, di competizione, persino di bellezza dei prodotti. E questo dà loro moltissimo, perché scoprono il desiderio di fare.

Certo, adesso dobbiamo affrontare un problema grandissimo: si è detto della didattica, dei contenuti (stando attenti che essi non vengano stabiliti centralmente con troppa rigidità), ma ora occorre agire. Einstein diceva che “l’innovazione è per il 5% pensiero e per il 95% sudore”. Stiamo entrando nel 95% di sudore! Una buona scuola si fa con le risorse umane. E, nel caso degli istituti tecnici, si fa anche con i laboratori. Dobbiamo accertarci che i laboratori ci siano, che funzionino, che possano contare sulla presenza di personale qualificato. Se non ci occupiamo dei dettagli e costruiamo una buona scuola solo in teoria, a cui mancano tutti gli aspetti pratici, non riusciamo nemmeno a reclutare i professori. Le risorse umane, la loro preparazione, sono la chiave di volta. Ho chiesto al Ministro, se possibile, di costruire una riforma capace poi di calarsi nella vita dei presidi e delle scuole.

Potremo misurare il successo di quello che abbiamo fatto soltanto se riusciremo a portare il cambiamento scuola per scuola e a dare a dirigenti e insegnanti gli strumenti per fare bene, appassionarsi, per avere una scuola che può dare moltissimo al Paese. Avvertiamo il senso di urgenza, la necessità che le imprese siano compagne di avventura (ricordo che abbiamo già lanciato un programma di “adozione” delle scuole tecniche). Vorremmo che i grandi istituti tecnici avessero da parte del sistema industriale delle vere e proprie adozioni. Io immagino gli ex studenti che restino legati alle proprie scuole, che si preoccupino di verificarne il buon funzionamento.

Questa è una chiamata alla responsabilità anche per il mondo dell’impresa, perché non c’è imprenditore di successo che non pensi che il rapporto con i giovani sia la chiave di volta del successo futuro della sua azienda.

Questo è l’impegno che prendiamo nei confronti del Ministero.

TESTIMONIANZE

Eugenio Massolo

Presidente Accademia Italiana Marina Mercantile

L'Accademia Italiana Marina Mercantile: un'esperienza dell'Alta Formazione nel settore marittimo

L'Istituzione

L'Accademia Italiana Marina Mercantile viene istituita a Genova nel 2005 nell'ambito del Polo Formativo dell'Economia del Mare della Regione Liguria, quale Polo IFTS volto a sviluppare stabilmente le alte professioni marittime in raccordo con le imprese del cluster marittimo nazionale, con particolare riferimento al trasporto marittimo.

Tale iniziativa è sorta per corrispondere a due bisogni prioritari:

1. contrastare la costante perdita di ufficiali italiani sulle navi di bandiera, creando un forte elemento di raccordo tra i bisogni delle compagnie di navigazione e la formazione specifica;
2. favorire e incrementare l'accesso ai giovani verso le carriere marittime mediante una formazione di eccellenza, in grado anche di garantire il transito immediato al lavoro.

Su iniziativa della Provincia di Genova e con il forte sostegno dell'Armamento Nazionale, del Comando Generale delle Capitanerie di Porto, del MIUR e del Ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture, veniva costituita una Società Consortile per la gestione del Polo IFTS, costituita dai seguenti soggetti: Provincia di Genova, Istituto Tecnico Nautico "S. Giorgio" di Genova, Confitarma, Fedarlinea, Assagenti, Autorità Portuale di Genova, Fincantieri, RINA, Associazione Industriali di Genova, FIT-CISL. Recentemente la compagine si è allargata a Ucina e Federpesca.

A fondamento del patto di alleanza sta la condivisione del rischio d'impresa e della scommessa formativa, insieme alla corresponsabilità del progetto.

La Provincia di Genova dotava l'istituzione di una apposita Sede (Villa Candida) e il capitale sociale iniziale di 200.000 euro è stato portato recentemente a 400.000 euro.

Il 50,50% del capitale è detenuto dalla Provincia di Genova, il restante dagli altri soci in diverse quote.

I riferimenti istituzionali dell'Accademia Marina Mercantile sono in primo luogo il MIUR e, per le funzioni di loro competenza, il Ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture, il Ministero del Lavoro, il Comando Generale delle Capitanerie di Porto, il Ministero degli Affari Esteri e l'IMO di Londra (per il ramo internazionale IMSSEA).

Attualmente l'Accademia sta avviando le procedure per la sua trasformazione in ITS per la Mobilità Sostenibile.

La Governance

L'attuale Società Consortile è dotata dei seguenti Organi Statutari:

1. Assemblea dei Soci
2. Consiglio di Amministrazione
3. Consiglio di Indirizzo e Valutazione, uno per la Sezione Nazionale e uno per la Sezione Internazionale (per i Corsi IFTS esiste un apposito Comitato Tecnico Scientifico)
4. Collegio Sindacale

L'Assemblea dei Soci elegge il Consiglio di Amministrazione e il Presidente. Il Consiglio di Amministrazione nomina il Direttore.

Il Consiglio di Amministrazione è composto da undici membri, di cui sei nominati dalla Provincia e cinque spettanti agli altri Soci.

Il Rappresentante della FIT-CISL è invitato permanente sulle questioni attinenti i rapporti impresa-sindacato.

Corsi IFTS

Tra il 2005 e il 2009 sono stati avviati, e in parte conclusi:

- 13 Corsi di Tecnico Superiore Conduzione Navi Marina Mercantile (Sez. Coperta)
- 8 Corsi di Tecnico Superiore per la Conduzione Navi Marina Mercantile (Sez. Macchina)
- 1 Corso Tecnico Superiore Gestione Passeggeri (Commissari di Bordo) (Placement Allievi dei corsi conclusi 100%).

In programmazione per il 2009

1° Corso di Tecnico Superiore Conduzione Navi da Diporto (Grandi Yachts),
in collaborazione con Ucina.

Modalità di accesso

L'accesso in Accademia avviene attraverso un bando pubblico di concorso a livello nazionale. Annualmente l'Accademia promuove campagne informative a livello nazionale con la collaborazione degli Istituti Nautici, volte ad informare gli studenti sulle opportunità offerte dal mercato del lavoro marittimo e le caratteristiche del percorso formativo in Accademia.

La maggioranza degli Allievi in Accademia proviene dalle regioni del Sud e il 20% dei posti è riservato alle donne.

Struttura dei corsi e imbarchi

I corsi sono di durata biennale (1.050 ore per la Sezione Navigazione e 900 ore per la Sezione Macchina).

Oltre alle materie professionali e alle esercitazioni, gli Allievi conseguono tutte le certificazioni previste dall'STCW. Alla fine del percorso gli Allievi sostengono sia l'esame di conseguimento del titolo formativo (Tecnico Superiore) che del titolo professionale (Ufficiale di Navigazione o di Macchina).

I periodi formativi si alternano in 3 moduli quadrimestrali a terra e 3 moduli quadrimestrali di imbarco.

Gli Allievi imbarcano su navi merci e passeggeri afferenti ad oltre 30 Compagnie di Bandiera, secondo la Convenzione stipulata con Confitarma e Fedarlinea. Recentemente si sono aggiunte Compagnie Crocieristiche di bandiera estera (Aida Cruises e Princess Cruises, e sono in corso trattative anche con Carnival Cruises).

Gli allievi dell'Accademia vengono imbarcati in qualità di Allievi Ufficiali e percepiscono il trattamento retributivo contrattuale.

L'Accademia si è dotata di una struttura operativa di manning per la ricerca e la gestione degli imbarchi, che si riferisce ad un organismo di direzione tecnica composto da esperti del settore (Comitato Imbarchi).

La Tecnologia e le Certificazioni

Gli Allievi possono disporre, in sede, di un avanzato simulatore di manovra per l'addestramento, di avanzati sistemi radar e del sistema GMDSS. Inoltre, l'insegnamento e l'addestramento all'uso della cartografia digitale viene curato da istruttori dell'Istituto Idrografico della Marina Militare.

Durante il Corso gli Allievi conseguono varie certificazioni prescritte dall'STCW.

Le Docenze

Il corpo docenti è formato da insegnanti a contratto; il 70% proviene dal mondo del lavoro marittimo (Confitarma e Imprese Associate, Agenzie Marittime, RINA, ABB, Wartzila, Fincantieri, Autorità Portuale, Sindacato, Collegio Capitani di Lungo Corso e di Macchina); da soggetti istituzionali (Capitaneria di Porto di Genova, Istituto Idrografico della Marina Militare); da soggetti formativi accreditati per le certificazioni marittime (APT di Pavia, Ente Radar “G. Marconi” di Genova). Il restante 30% proviene dal mondo della scuola, dell’università e della ricerca (I.T.N. “S.Giorgio” di Genova, Università di Genova–DINAV, CETENA).

È in corso di pubblicazione un bando pubblico per costituire un Albo dei Docenti, con l’indicazione dei requisiti richiesti per accedere.

Al fine di sviluppare maggiormente la familiarizzazione con la lingua inglese, alcuni moduli di insegnamento sono effettuati in questa lingua.

Ai docenti sono affiancati tutor d’aula (uno per corso).

Altri Campi di Attività nell’ambito del Cluster Marittimo

Per il Diporto

- Costituzione dell’O.N.N. (Osservatorio Nazionale della Nautica) con UCINA e Università di Genova patrocinato dal Sottosegretariato al Turismo della Presidenza del Consiglio)
- Elaborazione di moduli formativi per equipaggi del Charter (lezioni in lingua inglese)
- Formazione per Ufficiali di Navigazione dei Grandi Yachts.

Per la Pesca

In progettazione un Centro di Ricerca e di Formazione per la Pesca in collaborazione con Federpesca e il Ministero delle Politiche Agricole e Forestali. Il Centro dovrà sviluppare ricerche di settore sulle risorse ittiche e formare figure di alta professionalità per la filiera della Pesca.

Per il Settore delle Agenzie Marittime

È stato attivato il “Laboratorio per la Managerialità” in funzione della formazione permanente per i Quadri delle Agenzie Marittime, con seminari intensivi brevi e ricorrenti.

È di prossima apertura la “Scuola Nazionale del Broker Marittimo”, master annuale in lingua inglese destinato ai giovani che intendono orientarsi verso questa professione. Genova è la seconda piazza europea, dopo Londra, in questo settore, ed ha una tradizione di professionalità internazionalmente riconosciuta.

Attività di ricerca, progettazione e orientamento nell'ambito del trasporto marittimo

Soggetti committenti:

- Confitarma, Regione Campania, Ministero del Lavoro, Provincia di Genova.
- Progetto CE.S.NA (Centro Simulazione Navale) condotto con CETENA su finanziamento fondi FAS per la realizzazione di un simulatore di manovra e controllo macchine di nuova generazione, finalizzato alla diffusione dell'uso didattico e addestrativo della simulazione navale nel settore dell'istruzione nautica. È in corso la stipula di un Protocollo d'Intesa con il MIUR.
- Progettazione di un modulo applicativo certificato per l'apprendimento dell'inglese marittimo.

L'IMSSEA (International Maritime Safety Security and Environment Academy)

È la Sezione Internazionale dell'Accademia, acquisita in base ad un agreement tra il Ministero degli Affari Esteri e l'IMO di Londra (l'Organizzazione Marittima Mondiale affiliata all'ONU). Si affianca alle altre due Sedi Formative IMO a livello internazionale (Malmoe e Malta). È dedicata alla formazione di alti funzionari delle Autorità Marittime dei Paesi aderenti nel campo della Safety, Security and Environment, con particolare attenzione ai paesi in via di sviluppo.

Hanno già partecipato ai corsi indetti dall'IMSSEA funzionari provenienti dai seguenti Paesi: Turchia, Lituania, Siria, Iran, Costa d'Avorio, Nigeria, Cina, Antigua, Grecia, Eritrea.

I corsi si tengono esclusivamente in lingua inglese con la presenza - in qualità di docenti - di esperti di livello e di provenienza internazionale. La scuola si avvale della collaborazione strutturale del Comando Generale delle Capitanerie di Porto e del Comando di Stato Maggiore della Marina Militare Italiana.

Conclusioni

L'Accademia ha anticipato l'impianto degli ITS attraverso una struttura autonoma, partecipata, con una forte governance istituzionale e d'impresa.

Riteniamo, sulla base dell'esperienza, che gli ITS debbano essere l'occasione per rompere il modello ordinamentale a favore del modello d'impresa: i finanziamenti pubblici sono necessari, ma non devono escludere la ricerca di competitività nel mercato della formazione.

Il segmento dell'Alta Istruzione Tecnica deve intrecciare fortemente i propri modelli di gestione con quelli dell'impresa se vuole collocarsi sull'asse della flessibilità della domanda.

Va inoltre sempre tralasciata la dimensione del mercato al quale ci si rivolge. Nel caso specifico dell'Accademia si è tralasciato da subito il mercato nazionale, perché la dimensione del rapporto col mercato del lavoro marittimo è quantomeno nazionale.

Solo in sede nazionale e in rapporto con organismi di rappresentanza nazionale delle imprese di riferimento (Confindustria e Assagenti) si possono rilevare i bisogni effettivi di personale e organizzare gli imbarchi (che sono disponibili non dove è l'Allievo, ma dove si trova la nave) ottenendo degli esiti finali del placement tendenti al 100%.

Gli ITS, quindi, devono corrispondere alle peculiarità delle imprese di riferimento e non essere ingessati su un modello standardizzato. Un ITS nel settore meccatronico ha peculiarità diverse da un ITS nel settore del trasporto marittimo (mobilità sostenibile) ed è proprio la differenza organizzativa che deve caratterizzarli. L'omogeneità deve essere collocata a livello di obiettivi e di funzioni, non di modelli organizzativi.

Riteniamo anche che gli ITS debbano configurarsi come istituzioni di alta specializzazione e ad alto investimento tecnologico, collocati in un contesto di sistemi imprenditoriali e di ricerca in grado di alimentarli con saperi e modelli d'impresa.

Secondo i sistemi di riferimento, gli ITS dovrebbero articolarsi in ITS di valenza nazionale, interregionale e regionale, non in termini gerarchici o di importanza, ma in rapporto alla dislocazione di servizio rispetto alle articolazioni produttive.

Al centro non sta il sistema scolastico ma il sistema produttivo, che fa centro sul sistema di istruzione e lo rende parte della sua capacità competitiva.

Da sempre il problema è chi sta un passo innanzi, mentre il segreto è fare un passo di lato per trovarsi affiancati e alleati.

Il modello "campus", che è l'idea forte del progetto, deve prevedere una mobilità dei giovani su strutture "forti" e non una eccessiva e dispendiosa moltiplicazione di strutture "deboli".

L'Italia della piccola e media impresa, l'Italia dei distretti produttivi, ha la sua forza e la sua debolezza nel "genius loci".

L'Istruzione Tecnica Superiore può combinare la dinamicità del localismo creativo - superando i limiti della frammentazione - con la messa in rete dei saperi in un sistema nazionale a geometria variabile (sfruttare i punti di eccellenza per far progredire l'intero sistema che, a sua volta, tende a riprodurre nuovi punti di eccellenza).

Gianni Zen

Presidente dell'ITIS Rossi di Vicenza

La presentazione del Quaderno di TreeLLLe dedicato all'istruzione tecnica è una occasione troppo ghiotta, nel senso che il Quaderno, richiamando l'attenzione sull'istruzione tecnica come cuore pulsante del nostro tessuto socio-economico, fatto di piccole e medie imprese, costringe tutti ad affrontare temi e questioni che riguardano più in generale la riforma della governance della scuola media superiore oggi.

Lo sappiamo bene: il percorso dell'autonomia scolastica (dall'art. 4 della Finanziaria 1994 in poi) è stato contraddistinto da stagioni connotate di ottimismo e altre di fallimenti. Proprio per questo va e vieni riformatore, mi auguro davvero che il disegno di legge Aprea sul riordino degli organi collegiali arrivi in porto in tempi brevi. Penso che se lo auguri tutta la scuola italiana, al di là delle appartenenze. Per un semplice motivo: si tratta di rompere il fronte dell'immobilismo e del conservatorismo autoreferente che pervadono tutta la scuola italiana, incapace di pensarsi in positivo come scuola delle comunità locali, scuola aperta al territorio. Ci vorrà poi la lungimiranza per capire, attraverso i riscontri dell'esperienza quotidiana, anche le novità che dovranno essere introdotte in corso d'opera, per rendere le scuole superiori, soprattutto le scuole superiori, scuole delle comunità locali.

Come ben sa Valentina Aprea, che saluto qui con amicizia, avendo per sei anni frequentato le sacre stanze del Parlamento e del Miur, avendo quindi tentato una concreta collaborazione per cambiare in meglio il quadro normativo della nostra scuola, ad un certo punto, lo devo confessare, mi sono stancato, ed ho preferito ritornare in prima linea, cioè nella scuola reale, quella che interfaccia ogni giorno le speranze, le attese, i problemi aperti dei nostri ragazzi e delle loro famiglie. Sapete perché mi sono stancato? Perché non sopportavo più le discussioni ideologiche infinite. Tanto è vero che, diplomato a un liceo scientifico, docente per anni nello stesso liceo scientifico, ho fatto la scelta, una volta vinto il concorso ordinario per dirigente scolastico, di un istituto tecnico di eccellenza come l'Istituto Rossi di Vicenza, non solo perché è il primo istituto tecnico italiano (quest'anno conta 131 anni di storia e l'allora maggiore industriale italiano, Alessandro Rossi, ebbe la lungimiranza, prima deputato, poi senatore del Regno, di individuare in un disegno di legge addirittura tre istituti tecnici in Italia: Vicenza, Fermo e Palermo. Nacque l'istituto di Vicenza, appunto nel 1878, poi quello di Fermo, sino ad allora Scuola di Arti e Mestieri, ma quello di Palermo

naufragò da subito, segno delle tante Italie di allora, e forse anche di oggi). Quella è stata l'intuizione del tempo. Ma quella intuizione, di rendere cioè soprattutto gli istituti tecnici interfaccia reale del mondo del lavoro, vale soprattutto oggi, spinti, come siamo, verso il "glocalismo" (globale e locale), per riprendere un neologismo. Penso anche oggi sia necessario, come allora, sfatare certi pregiudizi e soprattutto rispondere in positivo alla nuova domanda di diritto allo studio. Pensate che a un diplomato della mia scuola (capofila di distretto formativo, che parla ogni giorno con il mondo del lavoro, Confindustria, piccole imprese e mondo dell'artigianato) corrispondono tre offerte di lavoro, anche nella crisi attuale.

Ma una scuola che voglia essere attenta alle nuove sfide, personali dei giovani d'oggi e contestuali del mondo del lavoro, non può più sopportare i limiti di governance che ci sono, perché l'autonomia scolastica è solo sulla carta, ma nella realtà vi sono ben pochi margini. Così si lascia sullo sfondo il principio dell'autonomia ("tutto ciò che non è vietato è permesso"), cioè il principio di responsabilità, e si continua a privilegiare il principio di irresponsabilità, vera spina nel fianco di tutta la pubblica amministrazione, ma in particolare del mondo della scuola.

Certi termini sembrano ancora tabù: selezione per merito, principio di responsabilità, centralità dello studente che apprende e non dei docenti che insegnano, razionalizzazione delle risorse umane e materiali, etc. etc.

Perché è giusto ribadirlo: tutte le scuole sono buone, ma ci vuole qualcuno che si assuma la responsabilità di verificarlo concretamente (la bontà, l'efficienza, l'efficacia, la congruità tra proposta e risposta). E poi, senza il grande discorso, che fa fatica ad entrare nei convenevoli dei colleghi dei docenti e dei consigli di istituto, dell'attenzione verso le attitudini dei nostri ragazzi, della passione da sollecitare, delle mille attenzioni da far crescere, tutte le belle intenzioni rischiano di rimanere lettera morta. Perché la scuola migliore è quella che appassiona, che scatena l'intelligenza e la curiosità, che domanda sempre oltre le risposte date dagli stessi docenti o dai manuali in dotazione. La scuola, cioè, come vera opportunità di crescita umana e di prospettiva concreta nel mondo del lavoro per i nostri ragazzi.

Oggi, dunque, tutti hanno capito che occuparsi di scuola è occuparsi di futuro. Ma, altrettanto, (quasi) tutti hanno capito che non è possibile non far niente per riformare un sistema scolastico che è vecchio, lontano dalla realtà, chiuso in se stesso: norme vecchie, confuse, slegate dal principio di responsabilità, indifferenti alle domande "quale lavoro con questo titolo di studio?" e "quali i posti di lavoro più richiesti oggi?"

La scuola, è sempre bene ricordarlo, deve formare i cittadini di domani, ma la vera formazione non può essere astratta, indifferente cioè al profilo di "occupabilità" di un titolo di studio. Oggi manca proprio questa attenzione. Noi dobbiamo aiutare i ragazzi a fare scelte funzionali sì alle loro attitudini, ma attentissime alle richieste del mondo del lavoro. L'obiettivo deve essere

chiaro per tutti: ogni ragazzo deve trovare la propria strada nella vita con le competenze necessarie per la sua piena realizzazione. Un discorso chiaro ai docenti delle terze medie deve essere fatto (è una delle cose più difficili da realizzare), ma questi stessi docenti devono essere disponibili a mettersi in discussione proprio su questi temi, mentre continuo a registrare che questo, a parte belle eccezioni, non è scontato. Un lavoro da fare per i prossimi anni, dunque.

Chi si trova in frontiera, a gestire la scuola reale, quella che dovrebbe privilegiare sempre la bontà dell'offerta formativa, ha una precisa esigenza: ribadire costantemente la centralità dello studente. Questo è sempre bene ribadirlo, per il richiamo al principio di responsabilità, mentre nella scuola, come nella pubblica amministrazione, vale il principio della irresponsabilità di fatto.

Noi valutiamo gli studenti, ma nessuno deve valutare i docenti, gli ATA, i presidi.

Una scuola attenta alla centralità dello studente e delle famiglie ha bisogno dunque non di rattoppi, ma di un ridisegno di ruoli e competenze.

Provo a sintetizzare, prendendo proprio il disegno di legge a firma di Valentina Aprea, le riforme necessarie per rendere la scuola effettivamente al servizio dei ragazzi, delle famiglie e delle diverse dinamiche sociali: introdurre la carriera dei docenti (su tre livelli: docente alle prime armi, docente ordinario, docente esperto); eliminare il precariato con l'eliminazione delle graduatorie (come è già negli altri Paesi, ma assunzione diretta); introdurre una nuova governance con un consiglio di istituto che governi concretamente la scuola, con la presenza di esterni; rendere centrale il ruolo guida del dirigente scolastico come direttore generale con poteri reali; eliminare la conflittualità creata con la RSU rendendo regionale la contrattazione integrativa; assegnare al collegio dei docenti un ruolo meramente didattico; abolire il valore legale del titolo di studio costringendo le scuole a misurarsi sulle competenze effettive spendibili; fare l'esame di maturità a diciotto anni come in tutta Europa (a parte la Polonia); introdurre un sistema di valutazione per docenti, ATA e presidi con un codice deontologico; dare potere di assunzione di docenti e ATA solo alle singole scuole.

Gli insegnanti italiani sono troppi, più di un milione, di età avanzata (l'età media è sui 50 anni), in maggioranza donne.

Il rapporto docenti/allievi è tra i più bassi d'Europa, meno di 10 a testa. I plessi scolastici sono circa diecimila distribuiti in cinquantasettemila edifici - uno ogni mille abitanti-, guidati da "dirigenti" che dirigono poco o nulla. I docenti arrivano alla cattedra in modo complicato, dopo un percorso lungo, ed i presidi non possono far nulla se alcuni docenti non sanno insegnare. Trecentomila sono gli aspiranti nelle graduatorie "permanenti", cioè senza selezione dei migliori. Senza dimenticare che ogni anno un docente su quattro cambia scuola. La Finanziaria 2007, cioè di Prodi, ha bloccato le

graduatorie: quale futuro per i giovani in gamba?

In questo scenario di crisi globale è allora evidente che gli anelli deboli del “sistema Italia” vengano al pettine.

I punti della rinascita italiana, cioè la fuoriuscita dalla crisi attuale, sono legati a quattro fattori chiave:

1) porre un limite alla licealizzazione (licei come scuole generaliste) degli indirizzi di studio: ad oggi più del 50% degli iscritti all'università non arriva alla laurea triennale e solo, alla fine, il 20% dei laureati si dichiara soddisfatto della scelta di lavoro;

2) dare avvio alla riforma positiva (e politicamente bipartisan) degli istituti tecnici, unita al diploma post-secondario biennale di tipo europeo e alle lauree professionalizzanti;

3) riconoscere uno statuto speciale, con nuova governance, agli stessi istituti tecnici, che non sono equiparabili ai licei generalisti;

4) favorire la costituzione di Poli di settore per un'offerta integrata tra scuole, imprese ed università.

A fare da cornice a questo moto innovatore deve essere la Regione Veneto, sulla base del rinnovato Titolo V della Costituzione (legge n. 3 del 2001).

È un cantiere aperto. L'importante è che tutti si sentano coinvolti per aiutare i ragazzi e le famiglie ad avere un futuro con un'occupazione stabile e qualificata, ma anche le stesse imprese per la competitività globale, oltre che per favorire la pacifica convivenza sociale: perché le marginalità e le devianze giovanili possono essere prevenute solo con pensiero positivo di una esistenza che è riuscita a tradurre le attese individuali in gioco di squadra. La speranza è che le tentazioni (protezionismo, corporativismo, settarismo) non riescano mai a prendere piede: su questo punto è essenziale non solo il ruolo delle associazioni di categoria e di un mondo sindacale libero dalle tentazioni politiche, ma anche quello degli enti locali, chiamati con le scuole a rispondere ai mille problemi quotidiani di qualità dell'offerta formativa.

Quando ho saputo che il decreto relativo agli istituti tecnici non sarebbe stato approvato ma solo presentato in Consiglio dei Ministri lo scorso 18 dicembre, ovviamente ci sono rimasto male. Ed ho pensato: siamo al trentacinquesimo tentativo fallito di riforma delle scuole superiori?

La cosa è ancora più negativa se si pensa che gli istituti tecnici sono, rispetto ai licei, più vicini agli snodi della crisi attuale, e quindi il rinvio è negare ciò che invece viene richiesto da tutti, per aggiornare l'offerta formativa e renderla più funzionale alle esigenze attuali.

Mi sono allora preso una pausa meditativa, ed ho fatto comprare dalla scuola copie dell'ultimo libro di Claudio Gentili, dedicato alla differenza tra umanesimo scientifico e umanesimo tecnologico, copie che ho poi regalato ad altre scuole. Pochi conoscono la differenza tra umanesimo scientifico e umanesimo tecnologico. Riscoprire, anche a livello concettuale, gli assi portanti che hanno permesso agli istituti tecnici, con la legge del '31 e fino agli

anni '70, di essere il polmone del modello nordest, della Pedemontana Veneta, della Brianza, delle zone a più alta industrializzazione in Italia: penso che questo sia un contributo indispensabile alla reciproca comprensione, cioè al superamento di antichi pregiudizi.

Sono riuscito, poi, a convincere il dirigente dell'istruzione della Regione Veneto a spostare la data di inizio delle iscrizioni ai corsi IFTS finanziati dal Fondo sociale europeo (la mia scuola è anche caposcuola del distretto formativo meccatronico). Lui diceva "A maggio". "No", ho detto, "guardate che è sbagliato, dobbiamo far coincidere il periodo di iscrizione con quello della maturità, a luglio". Ha preso il telefono (eravamo a Verona per una tavola rotonda) e ha fatto spostare la scadenza a luglio. Esempio di sana collaborazione.

Ho seguito con attenzione la relazione del Segretario di Stato all'Istruzione svizzero e mi sono detto: "Mi piacerebbe dirigere una scuola in Svizzera". Ma potrebbe bastare anche un piccolo spostamento: andare a dirigere una scuola in Trentino, dove l'autonomia è già in parte realizzata, senza quei vincoli che tutti lamentiamo ogni giorno. Io firmo come semplice preside, non firmo come dirigente scolastico, non mi sento dirigente scolastico, anche se da otto anni c'è l'autonomia; non lo faccio perché in effetti posso dirigere ben poco, devo invece mediare all'infinito.

Per queste ragioni mi auguro davvero che il disegno di legge di Valentina Aprea arrivi in porto, nel senso che il diritto e il dovere allo studio siano connessi anche con il principio di responsabilità. Aldo Moro, tre mesi prima di venire rapito, richiamava il fatto che il nostro è il tempo del dovere, prima che del diritto.

Come spesso ripeteva Berlinguer dieci anni fa, l'autonomia della scuola va intesa nel senso che tutto ciò che non è vietato è permesso. Ma allora è possibile che a scuola le decisioni strategiche debbano passare attraverso un collegio dei docenti? Ma quando mai un collegio dei docenti deciderà contro gli interessi pratici degli stessi docenti? Docenti in conflitto di interesse.

Per questo mi auguro - e chiudo - che il percorso riformatore riparta comunque. Quindi bisogna buttare il cuore oltre l'ostacolo, ma ascoltando la scuola, le scuole reali. Perché la scuola non è il frutto delle norme, ma sono le norme che devono essere il frutto del principio di realtà.

Occorre capovolgere la logica. Ho chiesto alla Gelmini "Lasciateci partire, dateci questa possibilità". Noi stiamo, in alcune scuole, sperimentando i consigli di amministrazione o CTS aperti ad esterni, in forma consultiva.

L'altro giorno ho accettato volentieri l'invito dell'assessore regionale del Veneto Elena Donazzan a far parte di un tavolo per scrivere, entro l'autunno, un libro verde sull'istruzione in Veneto, per arrivare alla prima scrittura di una legge regionale sull'istruzione, in modo tale da tradurre anche in Veneto i punti chiave della riforma del Titolo V.

Si tratta di costruire assieme cose che siano possibili; se il Veneto non fosse solo, ma con la Lombardia, l'Emilia Romagna, la Toscana, se questa

sensibilità fosse diffusa in tutta Italia, penso che si vincerebbero anche la resistenza di tipo amministrativo. La logica amministrativa è legata ad un principio: il primo problema è non aver problemi. Per certi versi è un atteggiamento giustificato, la paura di contenziosi può portare anche a questo.

Però chi ha responsabilità e ha di fronte le aspettative dei ragazzi e delle famiglie, non può far finta di niente. Non posso nascondere un fascicolo che ho sul mio tavolo e che aggiornò ogni giorno: sono le richieste da parte delle nostre aziende di nominativi dei ragazzi. Sono aziende che con la crisi attuale non sono in grado, oggi, di costruire un *budget* attendibile per un periodo più lungo di qualche mese. Eppure c'è ancora chi pensa in positivo, e già pensa al dopo-crisi. E noi non possiamo rimanere indifferenti.

Faccio l'ultima proposta: auspico che la filiera formativa sia completa. È stato proposto, insieme all'Università di Padova, la costituzione di un polo tecnologico sulla mecatronica tra istituti tecnici e università. Nella zona c'è anche un polo industriale di mecatronica, le aziende associate sono oltre 400; è chiaro che noi dobbiamo reagire positivamente a questa proposta. La scuola deve fare la propria parte, ma ci vuole inventiva.

Allora, che cosa chiediamo allo Stato e, in primo luogo, a chi ha il compito di scrivere le regole? Di dare l'opportunità, a chi ha sana passione, di fare il proprio dovere, semplicemente il proprio dovere.

Rodolfo Zich

Presidente Torino Wireless

Il mio contributo alla discussione di oggi deriva soprattutto dalle mie passate esperienze come rettore, per lunghi anni, del Politecnico di Torino e poi per aver avuto la fortuna di partecipare a tutta una serie di iniziative nel settore della formazione tecnica che vanno dal progetto Campus, alle varie commissioni ministeriali, fino alla commissione De Toni.

Siamo tutti d'accordo che il luogo fondamentale per realizzare una formazione tecnica di qualità stia nel rapporto tra il mondo della formazione (università/istituti tecnici) e sistema socio-economico, in particolare il mondo delle imprese.

Vorrei ricordare i notevoli passi avanti fatti in questi ultimi anni; non vanno dimenticati. Uno dei risultati più importanti consiste nella previsione di una formalizzazione dei rapporti tra università e mondo delle imprese, nella definizione dei *curricula*, negli obiettivi formativi, nelle azioni complementari circa la correlazione tra sbocchi professionali e *curricula*, nell'accreditamento delle abilità professionali, negli *stage*.

Allora, il problema è: ci troviamo di fronte ad un'operazione formale, oppure queste cose stanno incidendo nella realtà dei rapporti tra università e impresa? Io sono ragionevolmente ottimista. Innanzitutto, i quadri normativi. Io non li idealizzo, penso che un quadro normativo non sia sufficiente a far accadere le cose, ritengo però che sia molto importante sul piano della legittimazione. Questa impostazione ha sostanzialmente legittimato chi, all'interno dell'ateneo, aveva sensibilità verso questo tipo di percorso; e questa è stata una cosa molto importante.

Ritengo che si possa fare molto di più e che i risultati siano molto eterogenei. Vale dunque la pena di riflettere laddove l'operazione ha avuto più successo, e capire quali sono i fattori che debbano essere rimossi, laddove non ha avuto successo.

Veniamo alla formazione tecnico-superiore che in fondo è il *core* di questa giornata, anche se il *core* della mia esperienza è più sul versante universitario. Credo che la realizzazione degli istituti tecnici superiori (ITS) superi una delle maggiori criticità esistite finora. Se è vero che gli IFTS hanno portato a sperimentazioni di un certo interesse, è altrettanto chiaro che si tratta di un'esperienza non consolidata, soprattutto per la precarietà della sperimentazione stessa, per la mancanza di realizzazione di strutture che abbiano continuità.

Se gli ITS saranno in grado di garantire questa rete, questo *network* di strutture, io ritengo che si farà un passo avanti notevolissimo nella realizzazione di un sistema di formazione superiore integrata.

Ovviamente il disegno non basta. C'è bisogno di risorse, di tutta una serie di linee strategiche che devono essere perseguite in questo tipo di operazione, peraltro bene evidenziate in un paragrafo del Quaderno, con il quale io concordo perfettamente.

Nel momento in cui però riflettiamo su come fare un salto di qualità su questi aspetti, non dimentichiamoci che arriviamo da decenni di cultura della separatezza. Voglio ricordare l'università degli anni Ottanta: vi era una teorizzazione, o quanto meno una pratica largamente diffusa, di sostanziale separatezza tra il momento dell'educazione, della cultura, della ricerca di base rispetto a quello dell'apprendimento sul campo e della ricerca di carattere industriale e applicativo.

Si trattava di una società che aveva i suoi paladini, i suoi equilibri. I rapporti tra universitari e dirigenze dell'impresa erano ottimi - "Caro professore, caro ingegnere, dobbiamo fare delle cose assieme" -, ma poi ognuno veniva riassorbito da quelle che erano le sue logiche. In sostanza era una teorizzazione della separatezza. Qual era il problema se dopo l'università c'era ancora bisogno di tre o quattro anni per imparare la dura vita del lavoro, maturare e laurearsi professionalmente? Nessuno. C'era una fidelizzazione dei soggetti, le imprese facevano investimenti in formazione, ma poi sapevano che gli individui lavoravano per loro a vita.

Adesso la situazione è completamente diversa. La separatezza diventa un elemento di debolezza: in termini di competitività non paga più. E la consapevolezza di ciò, secondo me, ormai è profondamente radicata. Però non basta che la consapevolezza sia radicata.

Suggerisco un'altra riflessione: cosa è successo nella ricerca? La Comunità Europea ha fatto moltissimo, attraverso i programmi-quadro, per fare lavorare insieme istituti di ricerca e mondo dell'industria. Noi siamo proprio così certi che quando affermiamo che l'interazione tra il mondo della formazione e quello dell'industria debba assolutamente crescere, sia proprio il terreno dell'*education* il primo e più importante? Non ne sono più tanto convinto: riflettendo sull'esperienza passata, ritengo che la creazione di un rapporto forte con il mondo dell'impresa si riesca ad avere nel momento in cui si lavora assieme e non è detto che il primo momento in cui si lavora assieme stia nell'*education*.

Voglio portare alla vostra attenzione qualche esperienza in questo senso. In particolare, quella fatta al Politecnico di Torino, dove – nel giro di una decina d'anni – siamo passati da un rapporto di attività nei confronti delle imprese di semplice committenza, in cui il decisore del "che cosa" e spesso del "quantum" e del "quando" erano le imprese, ad un rapporto di stretta collaborazione. Siamo riusciti a fare un altro passo in avanti, a creare dei partenariati

molto solidi di fronte a progetti di ampia dimensione e continuità. Perché occorre evitare il pericolo di lavorare sempre in maniera episodica. Avere continuità è importantissimo e lo è altrettanto attivare dei processi che abbiano capacità di autosostenersi.

Volevamo rafforzare i rapporti con il sistema socioeconomico. Strada facendo abbiamo imparato moltissime cose e abbiamo trasformato quello che era un obiettivo in un processo auto-adattativo. Oggi come oggi si sta realizzando al Politecnico una situazione che io giudico paradigmatica, con la creazione della cosiddetta Cittadella del Politecnico. Io avevo lanciato negli anni '90 una grossa operazione di potenziamento delle strutture del Politecnico. Il rettore Profumo, nel 2005, ha avuto un'idea geniale, che è stata quella di riposizionare, ricollocare, questo processo alla luce dei risultati ottenuti, attraverso la creazione di un ambiente fortemente condiviso in cui fossero presenti istituti di ricerca, il Politecnico – con i suoi laboratori e le sue aule – l'incubatore di imprese innovative, centri di ricerca di imprese *high tech*.

È così arrivato il *brand* Cittadella Politecnica. Questo sta producendo dei risultati eccezionali. Innanzitutto ha portato all'interno dell'università una decina di imprese *high tech*, con i loro centri di ricerca, sviluppo, progettazione. Ha radicato, ad ora, 1600 persone di alto livello all'interno di questo tipo di struttura. Ha creato sinergie molto profonde. Tutto ciò è stato realizzato attraverso partenariati a 360 gradi tra singole imprese e Politecnico, fondati sulla ricerca, sulla formazione, sul trasferimento tecnologico, sui servizi.

Allora, è probabile che strategie più mature possano farci uscire dalla gabbia di focalizzazione incentrata sulla formazione.

Proprio in questo quadro potrebbe inserirsi costruttivamente l'esperienza dei Poli Formativi (o Poli Tecnico Professionali) interpretati nella logica della filiera della formazione, aggregando in modo strutturato e convergente le diverse iniziative già avviate o in corso di consolidamento. Proprio il mio distretto, fortemente caratterizzato dalla connotazione "High Tech" e costruito sulla presenza delle imprese, delle ricerche, delle università e degli enti territoriali, ha promosso azioni volte a sostenere il potenziamento dell'impresa attraverso la valorizzazione delle risorse umane plasmate nel "terreno di coltura" del raccordo tra innovazione e formazione. Raccordo che trova nel nuovo soggetto, il Polo Tecnico Professionale (o Formativo), una ulteriore solida opportunità.

CONCLUSIONI

Mariastella Gelmini

Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Voglio innanzitutto ringraziare sentitamente Attilio Oliva e TreeLLLe non solo per l'incontro di questa mattina, ma perché da sempre seguono i temi dell'*education* con grande attenzione e cura, avanzando molte proposte stimolanti. E vorrei anche ringraziare la LUISS per l'ospitalità.

L'incontro di questa mattina ha un'importanza fondamentale. Ho potuto apprezzare le riflessioni e le proposte di molte voci appartenenti a mondi diversi, a schieramenti anch'essi diversi, e credo sia stato molto utile l'apporto di Mauro Dell'Ambrogio, Segretario di Stato per l'Educazione della Confederazione Elvetica, per un raffronto sul piano internazionale. Ma c'è un motivo in più per cui ritengo che l'incontro di questa mattina debba diventare il paradigma: il fatto che noi abbiamo davanti una sfida straordinaria, passare dall'approvazione di una riforma all'applicazione concreta della riforma.

E allora tutto passa, a mio modo di vedere, da una corretta informazione, da un forte e profondo coinvolgimento dei diversi attori in campo, e poi – appunto – dall'attuazione. Mentre ascoltavo i diversi interventi, mi è venuta un'idea: forse vale la pena di fare in modo – chiederò aiuto ai parlamentari, anche dell'opposizione, a Valentina Aprea – perché in ogni regione, in ogni realtà del paese, si organizzino incontri come questo, dove si discuta e si ragioni attorno al tema dell'istruzione tecnica, prendendo coscienza delle ragioni che ci devono portare a un forte rilancio di questo segmento della formazione.

Le ragioni sono state elencate in maniera molto puntuale e dettagliata questa mattina. Si potrebbero riassumere in un'affermazione contenuta nell'illustrazione iniziale di Attilio Oliva, ripresa nell'intervento di Gianfelice Rocca: si tratta della migliore risposta alla crisi. Anche il collega Dell'Ambrogio ha colto un vizio italiano, quello di piangersi un po' addosso, di dare una rappresentazione troppo negativa della realtà. Questo non significa non essere consapevoli dei problemi, delle difficoltà e dei nodi da sciogliere. Ma credo anche che – così come ci ha invitato a fare il Presidente della Repubblica – noi dobbiamo essere in grado di riscoprire l'orgoglio italiano e dobbiamo trasformare la crisi in opportunità. L'opportunità

fondamentale è quella di scommettere sul sistema della formazione a tutti i livelli, in particolare su questo tipo di formazione che è stato, con il tempo, snaturato e dequalificato. E allora, forse proprio in un momento difficile come questo, occorre fare le riforme, preoccupandoci di fare in modo che esse non siano simili a grida manzoniane, per cui in teoria siamo tutti d'accordo, però poi quando si entra in una scuola ci si trova di fronte a problemi di difficile soluzione.

Penso che alcuni elementi siano emersi con forza. Il problema occupazionale deve, a mio modo di vedere, rendere la scuola più consapevole della necessità e della responsabilità di garantire che le aspettative siano soddisfatte. A un ragazzo che si iscrive ad una scuola superiore e ad una famiglia che si accolla dei sacrifici per mantenere quel figlio agli studi, devono essere assicurati, al termine di un percorso scolastico o universitario, sbocchi professionali. È evidente che dipende da tanti fattori, in primo luogo dall'andamento dell'economia, ma è certo che una scuola capace di aprirsi al mondo del lavoro, che viva in maniera attiva e positiva il coinvolgimento di *partner* (penso all'impresa, agli enti locali), che si apra a esperienze diverse, è certamente una scuola che riesce meglio in questa *mission*.

Il rischio dell'ideologia è sempre dietro l'angolo, perché è chiaro che è un tema molto delicato, che si presta a pregiudizi culturali e ideologici diversi. Ma il confronto, quando si radicalizza, si estremizza, credo che ci allontani dalla realtà e non sia facile dare risposte efficaci. Ecco perché penso che dobbiamo stare attenti ad alcuni termini o ad alcune confusioni che possono nascere. Faccio l'esempio del disegno di legge di Valentina Aprea che, a mio modo di vedere, è un buon disegno di legge. Credo che, con qualche emendamento, con alcune modifiche, possa essere non solo il disegno di legge della maggioranza ma diventare il disegno di legge della scuola.

Il titolo di un articolo che riportava i contenuti di un'intervista rilasciata da Valentina Aprea era "la scuola azienda". Ecco, se vogliamo fare in modo che non si faccia nulla, che si continui a reiterare l'attuale fase di stallo, basta fare alcuni richiami a termini o idee che non esistono e che non sono volontà di questo governo, di questa maggioranza.

Bisogna riconoscere che la scuola necessita di un ammodernamento che non è stato finora possibile non per una cattiva volontà dei governi che si sono succeduti, ma per una cattiva impostazione del dibattito attorno alla scuola. E allora io raccolgo l'invito di Silvia Costa rispetto al fatto che le riforme della scuola si devono fare insieme, in maniera *bipartisan*, ma dico anche che si devono fare. E per farle occorrono la volontà di non arrendersi di fronte alle prime difficoltà e la disponibilità reciproca a rinunciare a posizioni ideologiche per affrontare la realtà con quel pragmatismo che oggi ci viene imposto dalla crisi e dalla situazione che stiamo vivendo.

Dobbiamo riconoscere che negli ultimi decenni le riforme della scuola sono state un terreno di scontro più che di confronto e hanno portato a una

situazione di grave insoddisfazione, non solo degli utenti, ma anche di coloro che lavorano nel mondo della scuola.

Io riconosco all'on. Berlinguer il grande merito di aver affrontato il tema della valutazione, un grande problema per questo paese. La valutazione non può essere vista con diffidenza, come un modo per penalizzare, per sanzionare. È, al contrario, un modo per introdurre trasparenza perché l'istruzione è un servizio, un servizio che costa, per il quale i contribuenti pagano, ed è quindi giusto che ci sia la possibilità di valutare se le risorse vengono impiegate efficacemente.

Ma c'è un motivo di riflessione ancora più specifico, contenuto nella relazione di Attilio Oliva, che rappresenta un'esigenza straordinaria. Non c'è una buona scuola senza insegnanti e presidi che siano adeguatamente motivati. Questo è un paese che, nel tempo, ha sottovalutato il ruolo dell'insegnante, gli ha attribuito sempre minore dignità e prestigio. Io credo che un insegnante che avanza nella carriera solo per anzianità e non in base al merito, non possa essere una persona particolarmente motivata. Poi, certo, ci sono molti esempi di insegnanti che, nonostante stipendi bassi, amano il loro lavoro, hanno passione educativa e vanno ben oltre l'adempimento del loro dovere.

Ritengo corretto che un provvedimento organico e complessivo di riforma della scuola abbia un'origine parlamentare, perché deve essere aperto al contributo dell'opposizione se si vuole dare stabilità alle riforme. Perché le riforme non vanno solo approvate, vanno poi declinate in concreto e devono essere durevoli. Non dobbiamo cedere all'atteggiamento di coloro che ricominciano sempre da capo: si commetterebbe un grandissimo errore.

I temi sul tappeto sono molti, stimolanti, ma anche risolvibili. Serve, a mio modo di vedere, la disponibilità a impostare in maniera corretta il tema della scuola, che non risponda a istanze ideologiche. Credo si possa partire da un esempio positivo: il lavoro fatto finora sul tema dell'istruzione tecnica dalla commissione De Toni (che non ringrazierò mai abbastanza perché ha svolto un lunghissimo e faticosissimo lavoro di concertazione, di ricerca, di approfondimento di contenuti) che ha visto continuità e collaborazione di governi di diverso colore politico. Credo che questo patrimonio non possa e non debba essere inficiato da qualche problema concreto, che comunque si verificherà. Quando si approva una riforma c'è sempre la fase di *start-up* in cui ci si rende conto che qualche emendamento va introdotto. Ma io vorrei che il lavoro fatto su questo tema potesse dare fiducia e speranza al paese e al mondo della scuola, e rappresentasse un esempio, un paradigma, da utilizzare anche per la riforma dei licei, per quella della *governance* e dello stato giuridico dei docenti. Questo lo possiamo fare solo attraverso una fase divulgativa, oserei dire maieutica, perché è indispensabile che i contenuti della riforma non siano visti come qualcosa di astratto, di non partecipato da parte degli addetti ai lavori, di chi deve applicare la riforma.

Sotto questo profilo, è importante la disponibilità di Confindustria, delle imprese - che questa mattina ci è stata ancora una volta confermata - a non chiedere solo allo Stato ma a mettere a disposizione le proprie aziende per *stage*, per esperienze di alternanza scuola-lavoro, per creare sinergie non occasionali ma costanti con il mondo della scuola e dell'università. E allora serve, da parte di tutti, apertura, disponibilità al cambiamento, volontà di superare le diffidenze; e poi tocca alla sottoscritta, al Ministero come tale, a tutto il mondo della scuola, un lavoro che - per certi versi - è quello che preoccupa di più.

Giustamente poco fa Gianfelice Rocca faceva riferimento alle unità di implementazione (*delivery unit*). Al Ministero abbiamo incominciato a fare alcuni incontri, non burocratici o formali ma operativi, con la volontà di creare con i dirigenti scolastici regionali (e poi con tutti i dirigenti scolastici e con gli insegnanti) un canale diretto di dialogo, di confronto, per condividere i contenuti di questa riforma, per comprenderli. Senza questo dialogo, senza capacità di comunicazione, si rischia che il prodotto finale venga descritto all'utente finale (mi riferisco a studenti e famiglie) in maniera approssimativa, senza comprenderne l'effettiva portata, sia per gli effetti formativi sia - insisto - per quelli occupazionali. Perché la scuola in generale, la scuola che vorrei, non può non occuparsi del tema del *placement*, del tema di garantire un futuro, una professione ai suoi studenti.

Abbiamo iniziato con i dirigenti scolastici regionali. Oggi è in corso un incontro con le parti sociali e l'intenzione è coinvolgere anche le associazioni professionali, i *forum* degli studenti, dei genitori, tutti coloro che possono dare un contributo alla comprensione ed evitare quelle polemiche, quella estremizzazione del confronto che poi impediscono la realizzazione delle vere riforme. Abbiamo differito al 2010 l'avvio della riforma della scuola secondaria proprio per consentire l'adeguamento alle scuole, per agevolare tutta la fase di orientamento degli studenti, delle famiglie. Ma nulla vieta che in questo periodo, così come alcune regioni di centrodestra e di centrosinistra hanno chiesto, si attuino alcune sperimentazioni che ci possano aiutare a comprendere nei fatti l'andamento della riforma stessa.

Mi auguro che si riesca ad evitare alcuni luoghi comuni; prima Attilio Oliva faceva riferimento al quadro orario. Non vorrei che si cominciasse a dire che abbiamo ridotto le ore e quindi impoverito l'offerta formativa. Perché, in realtà, se voi andate a fare un calcolo preciso delle ore, esse non sono cambiate: si passa da 35-36 ore di 50 minuti a 32 di 60 minuti, quindi non c'è una diminuzione di tempi. Concordo con l'on. Berlinguer: non è il caso di stressare i ragazzi con più ore di lezione quando questo non si evidenzia come necessario. Mi piacerebbe che la discussione sul quadro orario fosse bandita da subito, ricordando che la sua individuazione è stata fatta da una commissione estremamente allargata che ha lavorato a lungo e molto intensamente prima di formulare la proposta.

Affrontiamo ora il tema delicato ma centrale della *governance*. Dico che ha ragione Rocca quando sostiene che la scuola è diversa da un'azienda, ma questo non significa che nel momento in cui si mette mano alla *governance*, ci si interroga su come renderla più efficiente, meno centralistica, si voglia privatizzare la scuola. Questa è una pura sciocchezza e – ribadisco – non è nelle intenzioni del governo. Credo però che se, da un lato, serve una partecipazione, una valorizzazione del ruolo e del lavoro degli insegnanti, dei dirigenti, di tutti coloro che operano dentro la scuola, dall'altro, un'apertura all'esterno non può essere vista come un'indebita invasione di campo, ma deve essere – al contrario – un'opportunità, deve essere vista come la possibilità di creare una sinergia che arricchisce la scuola attraverso le esperienze esterne.

Quindi credo che la definizione dei Consigli di indirizzo, proposta da TreeLLLe (sulla quale concordo), debba essere usata nel disegno di legge Aprea. Dobbiamo trovare un modo per far sì che il Ministero cessi di essere quell'elefante che è oggi, che si occupa di regolare l'acquisto della cancelleria nelle singole scuole ma poi perde di vista la programmazione generale. Dobbiamo affrontare questa riflessione oggi, mentre si discute di federalismo, nel momento in cui è aperto un confronto con le regioni, con le province, con i comuni, sul fatto che dobbiamo evitare la confusione: credo che l'applicazione del principio di sussidiarietà sia giusta e doverosa. Credo che la responsabilità gestionale si debba attribuire alla sede dove si verificano le scelte, dove si riflettono gli effetti di una determinata scelta. Ciò posto, alcuni compiti fondamentali devono rimanere di competenza nazionale: penso soprattutto al diritto allo studio che, come recita la nostra costituzione, deve essere garantito in ogni area del paese, in ogni situazione.

Ragionare sulla *governance* non deve portare al ritornello sulla privatizzazione della scuola. Io sono a favore della scuola pubblica, credo che la scuola, statale o paritaria, sia sempre una scuola pubblica perché è l'istituzione per eccellenza e ha una funzione pubblica intrinseca.

Credo che vada valorizzato anche il tema delle sperimentazioni. Uno dei motivi che mi hanno indotto a posticipare al 2010 l'avvio della riforma è consistito nelle molte *mail*, telefonate, *fax*, di preoccupazione circa il depauperamento delle sperimentazioni. Su questo ho intenzione di costituire al Ministero un gruppo di lavoro: se ci fossero casi di sperimentazioni particolari, inconsuete, che assumono significato – anche se circoscritto a una determinata zona – ritengo che vadano salvate. Dobbiamo utilizzare questo tempo nella maniera giusta.

C'è molto lavoro da fare, ci sono molti problemi sul tavolo, non nego nemmeno il tema delle risorse, perché certamente sarebbe più semplice lavorare se non avessimo a che fare con uno dei debiti pubblici più alti al mondo, in una situazione economica non facile. Ma proprio perché la situazione è profondamente complicata, dalla scuola deve partire, secondo me, l'orgoglio di

sentirsi italiani, la difesa del *made in Italy*, la valorizzazione delle nostre peculiarità, delle nostre eccellenze; dobbiamo fare tutti – io per prima – un grande sforzo per affrontare con la giusta *ratio*, con il giusto metodo, questa sfida, che è una sfida straordinaria.

Abbiamo ancora una dispersione scolastica molto forte, un orientamento migliorabile. Le Regioni, in questo senso, hanno investito risorse, fatto sforzi. Ma si può fare molto di più. Sono molti i danni che i *media* tradizionali possono fare. Il Corriere della Sera ha dato un'ottima opportunità, al Ministero e a tutta la scuola italiana, allegando – per un mese – un libretto che spiega alle famiglie, agli studenti, i contenuti delle riforme. Ma purtroppo a volte bastano alcuni titoli, alcuni *slogan* gridati, per compromettere un lavoro proficuo e approfondito come quello che è stato fatto negli ultimi anni.

Credo che il convegno di questa mattina ci abbia convinto ulteriormente della responsabilità che abbiamo e anche del fatto che cambiare la scuola, aprire al mondo del lavoro, dare maggiori opportunità ai giovani, è possibile e più facilmente realizzabile nella misura in cui ci impegniamo tutti insieme.

- Quaderno n. 1** Scuola italiana, scuola europea?
Dati, confronti e questioni aperte
Prima ediz. maggio 2002; seconda ediz. dicembre 2002; terza ediz. marzo 2003
- Quaderno n. 2** L'Europa valuta la scuola. E l'Italia?
Un sistema nazionale di valutazione
per una scuola autonoma e responsabile
Prima ediz. novembre 2002; seconda ediz. settembre 2003; terza ediz. ottobre 2005
- Quaderno n. 3** Università italiana, università europea?
Dati, proposte e questioni aperte
Prima ediz. settembre 2003; seconda ediz. dicembre 2003
- Sintesi Q. n. 3** Università italiana, università europea?
Dati, proposte e questioni aperte
Prima ediz. settembre 2003
- Quaderno n. 4** Quali insegnanti per la scuola dell'autonomia?
Dati, analisi e proposte per valorizzare la professione
Prima ediz. maggio 2004
- Sintesi Q. n. 4** Quali insegnanti per la scuola dell'autonomia?
Dati, analisi e proposte per valorizzare la professione
Prima ediz. giugno 2004
- Quaderno n. 5** Per una scuola autonoma e responsabile
Prima ediz. giugno 2006
- Quaderno n. 6** Oltre il precariato
Valorizzare la professione degli insegnanti per una scuola di qualità
Prima ediz. dicembre 2006
- Quaderno n. 6/2** Oltre il precariato/Interventi
Interventi sulle proposte di TreeLLLe
Prima ediz. marzo 2007
- Quaderno n. 7** Quale dirigenza per la scuola dell'autonomia?
Proposte per una professione "nuova"
Prima ediz. dicembre 2007
- Quaderno n. 8** L'istruzione tecnica
Un'opportunità per i giovani, una necessità per il paese
Prima ediz. dicembre 2008
- Quaderno n. 8/2** L'istruzione tecnica/Interventi
Interventi sulle proposte di TreeLLLe
Prima ediz. gennaio 2009

Seminari

- Seminario n. 1** Moratti-Morris
Due Ministri commentano la presentazione dell'indagine P.I.S.A.
Prima ediz. gennaio 2003
- Seminario n. 2** La scuola in Finlandia
Un'esperienza di successo formativo
Prima ediz. gennaio 2005
- Seminario n. 3** Il futuro della scuola in Francia
Rapporto della Commissione Thélot
Atti del seminario internazionale di TreeLLLe
Prima ediz. maggio 2005
- Seminario n. 4** L'autonomia organizzativa e finanziaria della scuola
Seminario TreeLLLe - Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo
Prima ediz. luglio 2005
- Seminario n. 5** Il governo della scuola autonoma: responsabilità e accountability
Seminario TreeLLLe - Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo
Prima ediz. novembre 2005
- Seminario n. 6** Stato, Regioni, Enti Locali e scuola: chi deve fare cosa?
Seminario TreeLLLe - Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo
Prima ediz. maggio 2006
- Seminario n. 7** La scuola dell'infanzia
Presentazione del Rapporto OCSE 2006 - Il caso italiano
Seminario TreeLLLe - Reggio Children, in collaborazione con l'OCSE
Prima ediz. settembre 2006
- Seminario n. 8** La dirigenza della scuola in Europa
- n. 9** Finlandia, Francia, Inghilterra, Italia, Paesi Bassi
Seminario TreeLLLe - Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo
Prima ediz. aprile 2007 / giugno 2007
- Seminario n. 10** Sistemi europei di valutazione della scuola a confronto
Prima ediz. novembre 2008

Ricerche

- Ricerca n. 1** La scuola vista dai cittadini
Indagine sulle opinioni degli italiani nei confronti del sistema scolastico
In collaborazione con Istituto Cattaneo
Prima ediz. maggio 2004; seconda ediz. ottobre 2005
- Ricerca n. 2** La scuola vista dai giovani adulti
Indagine sulle opinioni dei 19-25enni nei confronti del sistema scolastico
Prima ediz. aprile 2009

Questioni aperte

- Questioni aperte/1** Latino perché? Latino per chi?
Confronti internazionali per un dibattito
Prima ediz. maggio 2008

STAMPA: DITTA GIUSEPPE LANG SRL

PRIMA EDIZIONE

GENOVA - GENNAIO 2009